

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Share your ears! Il divertente invito di Make-a-Wish](#)
[L'autolesionismo di Salvini sui migranti](#)
[L'agricoltura biologica, chiave di volta per ambiente economia e salute](#)
[Censis: In Italia sono 600mila i malati di Alzheimer, il 18% vive da solo con la badante](#)

INTERNAZIONALE

[Alle elezioni in Iran i conservatori arrivano divisi](#)
[Riuscirà Obama a chiudere il carcere di Guantanamo?](#)
[Il ritorno in flagrante di Chris Killip](#)

MONDO SOLIDALE

[Vaccini: i prezzi elevati ostacolano gli sforzi di immunizzazione in Africa](#)
[Banca etica, 3.900.000 euro di microcredito per imprenditori e Terzo Settore](#)
[Rifugiati, dalle famiglie alle piccole comunità: così cambia l'accoglienza](#)

ONUITALIA

[Emergenza migranti al centro colloqui Italia-Macedonia](#)
[Caschi blu cultura: Carabinieri a Baghdad per corso tutela patrimonio](#)

NENA NEWS

[Un mese fa Giulio Regeni spariva nel nulla. Verità sul suo assassinio ancora lontana](#)
[ANALISI. Palestina 2016: uno scenario ottimistico](#)
[INTERVISTA. Ali al-Ahmed: "La tregua in Siria reggerà"](#)

REDATTORE SOCIALE

[Reato di tortura, omofobia, unioni civili, armi e rom: ecco i diritti violati in Italia](#)

INTERRIS

[TORTURE SUI DETENUTI PALESTINESI, DOSSIER CHOC DI 2 ONG ISRAELIANE](#)

UNIBO MAGAZINE

[Educazione e microcredito: una giornata con esperti da tutto il mondo](#)

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

| | | | |
|------------------------|--|--------------------------|---|
| STAMPA | L'ITALIA VIETA LA TORTURA MA NON LA PUNISCE | ZAGREBELSKY VLADIMIRO | 1 |
| GIORNALE DI SICILIA | «FUOCOAMMARE», È LA SERATA DEL NASTRO D'ARGENTO | GIUFFRIDA CALOGERO | 2 |

LAVORI PARLAMENTARI

| | | | |
|-------------|---|-----------------------------|---|
| REPUBBLICA | REGENI, L'ULTIMA VERITÀ DEL GOVERNO EGIZIANO "VENDETTA PERSONALE" | BONINI CARLO | 3 |
| SOLE 24 ORE | REGENI, LA NUOVA VERSIONE DEL CAIRO FA INFURIARE IL MINISTRO GENTILONI | BARTOLONI MARZIO | 5 |
| MESSAGGERO | RETROSCENA SU TOBRUK IL PRESSING ITALIANO: «SUBITO L'OK AL GOVERNO DI UNITÀ» | CONTI MARCO | 6 |
| UNITA' | Int. a GENTILONI PAOLO: «NO A VERITÀ DI COMODO SULLA MORTE DI GIULIO VOGLIAMO TUTTE LE CARTE» | DE GIOVANNANGELI UMBERTO | 8 |

IMMIGRAZIONE

| | | | |
|------------------------|---|--------------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | IL CASO LITE TRA GLI ISLAMICI E MARONI SULLA LEGGE «ANTI MOSCHEE» | LIO PIERPAOLO | 10 |
| REPUBBLICA | NON PUGNI CONTRO L'UE MA ESPERIENZE SUL CAMPO | SILVESTRI GIAMPAOLO | 12 |
| REPUBBLICA | ORBÁN: "UN REFERENDUM SUI MIGRANTI" | MASTROBUONI TONIA | 13 |
| STAMPA | L'ORSO D'ORO DI ROSI SBARCA A LAMPEDUSA "COSÌ SALVIAMO I DISPERATI DALLA MORTE" | ANELLO LAURA | 14 |
| SOLE 24 ORE | NO A LEGGE ANTI-MOSCHEE, LEGA CONTRO CONSULTA SALVINI A CAMPO ROM: CON NOI CHIUDERANNO | | 15 |
| SOLE 24 ORE | UNA «RIBELLIONE» CHE RISCHIA DI DESTABILIZZARE L'EUROPA | GERONI ATTILIO | 16 |
| MESSAGGERO | Int. a LATORRE NICOLA: «PIÙ PERICOLOSO IL PROLIFERARE DI TANTI MINI-LUOGHI DI CULTO» | A.CAL. | 17 |
| UNITA' | Int. a PARGNEAUX GILLES: «VIVONO COME BESTIE, I SOCIALISTI FRANCESI SI GIOCANO LA LORO CREDIBILITÀ» | M.MON. | 18 |
| UNITA' | GENTILONI INCONTRA IL VICEPREMIER: SOSTEGNO A SFORZI SU FLUSSI | | 19 |
| UNITA' | Int. a HEIN CHRISTOPHER: NO A MANGANELLI E BULLDOZER PER FAR CONTENTA MARINE LE PEN» | IERVASI MARISTELLA | 20 |
| MANIFESTO | DIRITTO D'ASILO, VIA LA BOSSI-FINI | ZAPPOLINI ARMANDO | 21 |
| MANIFESTO | DONNE E BAMBINI SOTTO LA PIOGGIA IN TRAPPOLA NELLA TERRA DI NESSUNO | OSKARI ROSSINI ANDREA | 22 |

ECONOMIA E FINANZA

| | | | |
|----------|--|------------------------|----|
| STAMPA | Int. a PITTELLA GIANNI: "IL PRESIDENTE UE È CONVINTO CHE L'AUSTERITÀ SIA SBAGLIATA ECCO PERCHÉ CI AIUTERÀ" | SCHIANCHI FRANCESCA | 23 |
| AVVENIRE | Int. a PRODI ROMANO: «COMBATTERE LE DISUGUAGLIANZE PER SFUGGIRE ALLA STAGNAZIONE» | PINI NICOLA | 24 |

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

| | | | |
|-------------|--|------------------------|----|
| SOLE 24 ORE | ENI, APPROVATO IL PIANO DI SVILUPPO DI CORAL | DOMINELLI CELESTINA | 26 |
|-------------|--|------------------------|----|

AGRICOLTURA

| | | | |
|-----------------------------|--|------------------|----|
| GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO | Int. a MASTROMAURO MARGHERITA: MASTROMAURO: «MANCA UNA LEGGE SULLA TRACCIABILITÀ DEL PRODOTTO» | PERCHIAZZI NINNI | 28 |
|-----------------------------|--|------------------|----|

AFFARI SOCIALI

| | | | |
|---------------------|--|-------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | IL SIGNOR NIKE E LA GARA DELLE DONAZIONI | RIVA ORSOLA | 30 |
|---------------------|--|-------------|----|

AFFARI ESTERI

| | | | |
|---------------------|---|---------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | «GIULIO UCCISO PER VENDETTA». L'IRA DI ROMA | PICCOLILLO VIRGINIA | 31 |
|---------------------|---|---------------------|----|

| | | | |
|---------------------|--|-------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | L'INDAGINE EGIZIANA SU GIULIO REGENI UN'OFFESA ALLA VERITÀ | BIANCONI GIOVANNI | 32 |
|---------------------|--|-------------------|----|

| | | | |
|---------------------|--|----------------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | PORTFOLIO DA TEHERAN SCATTI DALL'IRAN CHE CAMBIA | ROSASPINA ELISABETTA | 33 |
|---------------------|--|----------------------|----|

| | | | |
|------------|--|------------------|----|
| REPUBBLICA | Int. a EBADI SHIRIN: "MA L'ESITO DEL VOTO NON INTACCHERÀ IL POTERE DEL LEADER" | VANNUCCINI VANNA | 34 |
|------------|--|------------------|----|

| | | | |
|------------|---|-----------------|----|
| REPUBBLICA | IN IRAN LA BATTAGLIA DEL CAMBIAMENTO LE RIFORME DI ROUHANI AL TEST DELLE URNE | TOSCANO ROBERTO | 36 |
|------------|---|-----------------|----|

| | | | |
|--------|---|----------------|----|
| STAMPA | "LA LEGA ARABA NON ESISTE PIÙ" E IL MAROCCO CANCELLA IL VERTICE | PACI FRANCESCA | 40 |
|--------|---|----------------|----|

| | | | |
|-------------|--|-------------------|----|
| SOLE 24 ORE | PARIGI IN CAMPO IN LIBIA CONTRO L'ISIS | BONGIORNI ROBERTO | 41 |
|-------------|--|-------------------|----|

| | | | |
|----------|--|---------------------|----|
| AVVENIRE | «IN LIBIA LA SOLUZIONE NON È MILITARE» | SPAGNOLO VINCEZO R. | 42 |
|----------|--|---------------------|----|

| | | | |
|-----------|---|-------------------|----|
| MANIFESTO | IL SUPPLIZIO AFFARE DI STATO PER L'EUROPA | FILIU JEAN PIERRE | 44 |
|-----------|---|-------------------|----|

| | | | |
|-----------|----------------------|--------------------|----|
| MANIFESTO | IN PIAZZA PER GIULIO | CASTELLINA LUCIANA | 45 |
|-----------|----------------------|--------------------|----|

LA STAMPA

L'ITALIA VIETA LA TORTURA MA NON LA PUNISCE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Mentre è profonda la pena e l'indignazione per la fine che ha trovato Giulio Regeni in Egitto, arriva la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ha condannato l'Italia per violazione del divieto di tortura, omissione di punirne i colpevoli, violazione illegale della libertà personale in danno di Abu Omar. Menzionare insieme le due vicende, senza dimenticare ovviamente le profonde differenze, è consentito dal fatto che si tratta in entrambi i casi di torture (e di torture in Egitto). La sentenza della Corte europea riguarda l'aiuto dato dai servizi segreti italiani nel 2003 ad agenti della Cia americana per l'illegale sequestro e trasferimento di Abu Omar in una prigione segreta in Egitto, per esservi sottoposto a interrogatori e tortura. Il sequestro ebbe tra l'altro l'effetto di sottrarre Abu Omar alle indagini della procura della Repubblica di Milano per i suoi legami con organizzazioni terroristiche islamiste. Sul sequestro e sul trasferimento in Egitto le indagini e i processi svolti in Italia hanno accertato i fatti e i reati che sono stati commessi. Ma i responsabili sono rimasti impuniti per effetto, prima del segreto di Stato che i vari successivi governi hanno imposto coprendo gli attori italiani e la Corte costituzionale ha convalidato, e poi delle grazie presidenziali che hanno giovato ai funzionari americani condannati. Poiché il divieto di tortura, per avere effetto, implica il dovere degli Stati di individuare e punire i colpevoli e invece le varie istituzioni politiche italiane hanno impedito alla magistratura di farlo, la sentenza della Corte europea dei diritti umani era più che prevedibile (la Corte europea espressamente rende omaggio al lavoro della magistratura italiana contrapponendolo all'intervento politico teso a vanificarlo). In una vicenda molto simile la Macedonia aveva tenuto un comportamento analogo a quello italiano e anch'essa era già stata condannata, cosicché le autorità italiane sapevano bene a che cosa l'Italia sarebbe andata incontro sul piano europeo.

L'Italia, come tutti i paesi europei, è legata da convenzioni liberamente accettate, che vietano in ogni e qualsiasi circostanza la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. E un simile divieto si trae naturalmente anche dalla Costituzione. Ma, come si sa e non si deve cessare di ricordare, l'Italia tuttora evita di darsi una legge che punisca adeguatamente la tortura, dopo oltre trent'anni dalla firma della Convenzione dell'Onu contro la tortura e infiniti richiami internazionali. La conseguenza è che torture accertate, come ad esempio quelle avvenute nel carcere di Asti o quelle compiute dalla polizia in coda alle giornate del G8 di Genova, sono rimaste impunte (altre condanne dell'Italia sono perciò venute e verranno ancora).

Nessuna sorpresa dunque per la sentenza della Corte europea e forse poca speranza che governo e Parlamento riflettano e non facciano finta di niente. Non può però anche esserci troppa sorpresa per l'orribile vicenda di Giulio Regeni. Sono centinaia le persone arrestate, torturate, scomparse in Egitto, sotto questo regime forse più ancora nel precedente.

E' una situazione nota e denunciata da tempo da serie organizzazioni indipendenti: una situazione che non ha impedito all'Italia di intrattenere ottimi rapporti con quei governi. Tuttavia in questo caso la vittima è un italiano. E' giusto che il governo pretenda chiarezza e punizione dei responsabili, sia perché è dovere dei governi operare per proteggere i propri cittadini, sia perché la lotta contro la tortura passa anche attraverso la punizione di chi la pratica. Ma non si dovrebbe essere indifferenti alla violazione dei diritti fondamentali di chi ha la ventura di non essere un connazionale.

A partire dall'immediato dopoguerra il rispetto dei diritti fondamentali delle persone (tutte, indipendentemente dalla nazionalità) è inteso come un obbligo internazionale per gli Stati, che non possono più opporre il principio di non interferenza in un dominio riservato. E l'individuo ha trovato strumenti internazionali per far valere i suoi diritti nei confronti degli Stati. Dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, fino alla Convenzione europea dei diritti umani del 1950 e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000 gli Stati che liberamente vi hanno aderito hanno accettato sia l'obbligo di rispettare tutti i diritti che quelle Carte elencano, sia il controllo esterno da parte della comunità internazionale e dei suoi organi. E in particolare hanno accettato che il divieto di praticare o consentire che si pratici la tortura è assoluto.

Lo storico rivolgimento rappresentato dall'entrata in campo della persona umana individuale e della comunità internazionale (per noi, in primo luogo, europea) incontra tuttavia un ampio margine di omaggio ipocrita e di concreta reticenza. Un carattere proprio dei diritti umani fondamentali è quello di (pretendere di) essere universali e indivisibili. Si tratta di un ideale, una tendenza, ma certo non una realtà. Lo scarto tra ciò che è scritto nelle Convenzioni e nelle Costituzioni, oltre che nei libri, e ciò che si pratica è grande. Basta pensare alle diverse concezioni dei diritti individuali, che al mondo occidentale oppongono le ampie aree dell'Asia e dell'Africa, alle caratteristiche di molti paesi islamici, fino a differenze che dividono l'Occidente nella cui storia siamo immersi. Persino in Europa ed anche nel più ristretto club dei 28 Stati membri dell'Unione europea emergono profonde divergenze sul modo di riconoscere e proteggere i diritti fondamentali. Però, in Europa, almeno nelle dichiarazioni ufficiali e nelle leggi, non viene messo in discussione il divieto assoluto di tortura.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Fuocoammare», è la serata del Nastro d'argento

Calogero Giuffrida

AGRIGENTO

●●● Dopo due giorni di festa in Sicilia ripartirà già oggi da Lampedusa per arrivare a Roma l'Orso d'oro conquistato alla Berlinale 2016 da *Fuocoammare*, il film documentario di Gianfranco Rosi sui drammi dell'immigrazione e lo spirito d'accoglienza dei lampedusani. Nella Capitale il regista, la produzione, i principali protagonisti del film e il sindaco Giusi Nicolini saranno accolti a Montecitorio dalla presidente della Camera Laura Boldrini. L'Orso d'oro sarà poi portato alla Casa del Cinema dove alle 20, alla Cerimonia dei Nastri d'Argento, sarà consegnato al film un nuovo riconoscimento alla pellicola di Rosi: il Nastro Speciale del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani.

Il «medico eroe» Pietro Bartolo, con la statuetta tra le mani, lascia oggi Lampedusa dove ieri ha abbracciato centinaia di persone facendo anche tante foto e selfie con i lampedusani in festa per questo speciale riconoscimento che riaccende i riflet-

tori sull'isola non a caso scelta da Papa Francesco, l'8 luglio del 2013, per il suo primo viaggio pontificale.

«Questa isola è un dono di Dio - ha detto Bartolo - e l'Orso d'oro è dedicato proprio a tutti i suoi abitanti. Il premio è un messaggio che spero arrivi a chi può fare qualcosa per mettere finalmente fine alle tragedie dell'immigrazione, a questa vergognosa pagina della storia dell'umanità». «In tutti questi anni Lampedusa ha fatto il proprio dovere nell'accogliere i migranti - ha detto il sindaco Giusi Nicolini accogliendo con emozione l'Orso d'oro -. Anche l'Europa può farlo. Il messaggio più forte di questo film è proprio che l'accoglienza è possibile. Speriamo che serva a svegliare le coscienze».

Cresce l'attesa, intanto, per la proiezione ufficiale di *Fuocoammare* il 3 marzo a Lampedusa, in piazza davanti la chiesa San Gerlando. «Io penso che sia importante che altri - ha detto il parroco don Mimmo Zambito - ci diano uno sguardo, una visione di noi stessi. Quando questo è fatto con lo stile che abbiamo ri-

scontrato in Rosi, cioè rimanere nell'isola per un lungo tempo, stabilire relazioni, sentire le storie e i racconti, vivere la vita quotidiana dell'isola credo che il risultato premi l'impegno per la convivenza e la comprensione delle ragioni dell'altro. In questo senso questo premio è da apprezzare come lampedusani».

Intanto qualche risultato concreto, a parte l'orgoglio e la soddisfazione, il premio berlinese lo ha già portato. Da oggi, infatti, al secondo weekend di programmazione, le sale di *Fuocoammare* salgono da 47 a 76. Le sale aumentano seguendo la costante crescita del film che, dopo la notizia dell'Orso d'oro, ha avuto un balzo nell'incremento di incassi pari al 166% rispetto al giorno precedente. *Fuocoammare*, distribuito da Istituto Luce - Cinecittà e 01 Distribution era ieri terzo nella classifica Cinetel per media schermo a copia (con 525 euro). E nella giornata di ieri ha avuto un incasso di oltre 21 mila euro con un incremento del 40% rispetto al giorno precedente. Un risultato che lascia ben sperare per questo fine settimana. (*CAGI*)

LE INDAGINI

L'Egitto: "Regeni ucciso
pervendetta personale"
La rabbia della famiglia
Gentiloni: verità di comodo

BONINI E FOSCHINI A PAGINA 4

Regeni, l'ultima verità del governo egiziano "Vendetta personale"

Il Cairo: "Contatti con ambienti della droga". Ma gli
esami tossicologici lo smentiscono. Gentiloni: "Bugie"

Le allusioni del ministro
dell'Interno Ghaffar: "Si
indaga sulle sue amicizie"

La Famesina: "Si tratta di
piste improbabili. Basta
con le verità di comodo"

**CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI**

ROMA. A un mese esatto dalla scomparsa, l'ultima provocazione egiziana su Giulio Regeni ha un timing e un protagonista prevedibili come la calunnia che deve accreditare. Nel primo pomeriggio, prima in un comunicato e quindi in una velina affidati al quotidiano filo regime *Youm7*, il ministro dell'Interno Magdi Abdel Ghaffar affaccia l'ultima allusiva soluzione dell'omicidio: «Non è da escludersi ci sia un movente criminale o il desiderio di una vendetta personale». Di più. «Il Ministero dell'Interno ha scoperto la complessità dei contatti del giovane italiano e la molteplicità dei suoi rapporti (nonostante la sua breve permanenza nel Paese che non ha superato i 6 mesi). Gli investigatori egiziani hanno individuato i contatti della vittima e alcune sue relazioni interrogando dettagliatamente numerose persone siano egiziane che straniere sui legami con la vittima. Inoltre sono state effettuate le ricer-

che nel suo luogo di residenza. L'italiano - dicono dal Cairo - aveva multiple relazioni sia nel posto di residenza che nell'ambiente studentesco».

La sortita del ministro è strumentale. Deve preparare il terreno alle conclusioni dell'indagine (e magari anche al fermo di qualche sospetto) su cui ossessivamente ha lavorato la polizia egiziana negli ultimi giorni e su cui è fiorito un florilegio di indiscrezioni intercettate immediatamente dal nostro team investigativo al Cairo. Conclusioni che suonano così. Giulio era in un giro di ragazzi egiziani e stranieri, anche italiani, in cui girava droga. E qualcosa è andata storta. Qualcuno gliel'ha fatta pagare.

È una storia che sta in piedi come un sacco vuoto. Né più e né meno di quella dell'incidente stradale e dell'altra che voleva Giulio vittima di un omicidio dal movente omosessuale (il corpo era stato fatto ritrovare privo di indumenti dalla cintola in giù e per giorni i testimoni sentiti dalla polizia egiziana erano stati sollecitati sulle inclinazioni sessuali del ragazzo). È un ultimo schizzo fango smentito da ciò che il ministero dell'Interno e la polizia egiziana non possono sapere. Dall'esame autopsico effettuato sul cadavere di Giulio a Roma, un dato, insieme alle torture subite, è certo: non faceva uso di sostanze stupefa-

centi. Gli esami tossicologici effettuati dal professor Vittorio Fineschi, perito della procura di Roma, sono infatti negativi.

Ecco allora che l'ultima provocazione del Cairo convince Palazzo Chigi che la faccenda non debba essere lasciata cadere. Perché il gioco ha superato la soglia di tolleranza. Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, coglie l'occasione del question time a Montecitorio per usare parole dure. «Non ci accontenteremo di una verità di comodo né di piste improbabili, come quelle evocate oggi dal Cairo», dice. Di più. Denuncia che la cooperazione investigativa egiziana è stata sin qui un simulacro. In un mese, non una carta, non un tabulato, non un'immagine o una testimonianza degna di questo nome sono stati scambiati. Zero. Zero assoluto. Dunque, dice il ministro «il nostro team investigativo al Cairo deve avere accesso a tutti i documenti sonori e filmati e a tutti gli atti del pro-

cesso nelle mani della procura di Giza». E per questo «il governo trasmetterà richieste specifiche attraverso i canali diplomatici. Lo dobbiamo alla famiglia di Regeni e alla dignità del nostro Paese. L'Italia chiede semplicemente a un Paese alleato la verità e la punizione dei colpevoli».

Un pugno sul tavolo, quello di Gentiloni che si combina alla durissima lettera aperta con cui un gruppo di studenti dell'American University al Cairo (quella dove Giulio si appoggiava per la tesi di dottorato a Cambridge) hanno messo ieri in mora l'università denunciandone il «silenzio complice». «Siamo indignati - si legge - dal fatto che l'American University non abbia pubblicamente ammesso che Giulio è stato torturato e ucciso. Ha taciuto quando un esponente della nostra facoltà, il dottor Emad Shahin, è stato condannato a morte, quando molti dei suoi studenti sono stati arrestati o condannati al carcere. E questo mette tutta la nostra comunità in pericolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mese dalla morte. I servizi egiziani: si è trattato di una vendetta personale

Regeni, la nuova versione del Cairo fa infuriare il ministro Gentiloni

LA REAZIONE ITALIANA

Il ministro degli Esteri: sia chiaro che non potremo accontentarci di verità di comodo o di piste improbabili come questa

Marzio Bartoloni

È passato ormai un mese e gli assassini di Giulio Regeni continuano a non avere un nome. Continuano invece le ricostruzioni degli inquirenti egiziani che «non escludono alcuna pista»: l'ultima ipotesi giunta ieri dal Cairo e avallata dal ministero degli Interni egiziano fa riferimento a una possibile «vendetta personale» nella cerchia di persone vicine ai luoghi in cui viveva e studiava. Nuove ricostruzioni del sequestro e dell'omicidio del giovane ricercatore italiano - il cui corpo con segni di sevizie e torture è stato ritrovato il 3 febbraio - considerate però l'ennesimo tentativo di chiudere in fretta l'inchiesta. O peggio ancora di depistare. «Voglio essere chiaro: non ci accontenteremo di verità di comodo, di piste improbabili come quelle evocate stamattina al Cairo», ha chiarito ieri il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in Parlamento che ha bocciato di fatto la «nuova pista» degli investigatori egiziani. L'ennesima versione dopo quella dell'incidente stradale, dell'omicidio a sfondo omosessuale, dell'atto criminale, dell'uccisione per mano di spie dei Fratelli Musulmani compiuto per creare imbarazzo al governo del presidente Abdel Fattah Al Sisi, secondo il quale «chi ha ucciso il giovane italiano mirava a colpire le relazioni tra Egitto e Italia».

«L'Italia chiede a un Paese alleato verità e punizione dei colpevoli», ha aggiunto ancora il titolare della Farnesina. Per il ministro non bastano neanche le promesse di collaborazione con gli inquirenti italiani inviati al Cairo: «La cooperazione con il team investigativo italiano può e deve essere più efficace. I nostri investigatori non devono solo essere informati, ma devono avere accesso a documenti sonori e filmati, ai referti medici e a tutti gli atti del processo nelle mani della procura di Giza», ha

detto Gentiloni. Che ieri ha trasmesso formalmente una nuova richiesta attraverso i canali diplomatici. Perché gli uomini del Ros e dello Sco inviati dal governo italiano al Cairo non hanno ancora avuto nulla di quanto chiesto con una rogatoria ufficiale inviata per via consolare più di una settimana fa: dai verbali delle testimonianze raccolte dagli egiziani all'esito dell'esame autoptico, dai tabulati di Regeni e delle persone a lui più vicine alla visione delle telecamere dei negozi lungo la strada dove abitava il ragazzo e delle due stazioni della metropolitana che avrebbe dovuto utilizzare quel 25 gennaio, fino all'analisi dell'ultima cella telefonica agganciata dal telefono del ricercatore.

Si vedrà se il nuovo pressing italiano cambierà l'atteggiamento egiziano. Perché al momento le autorità di sicurezza del Cairo continuano a sostenere che siano altri a depistare, mentre ieri il ministero dell'Interno egiziano ha precisato che le relazioni del ricercatore erano «vaste e molteplici» e che «aveva goduto di molte relazioni nei dintorni della sua abitazione». Quasi a voler avanzare l'ipotesi che qualcuno tra i suoi amici e conoscenti possa averlo ucciso. Ipotesi che sbatte con le testimonianze degli amici raccolte in Italia, con le brutali modalità con cui è stato ammazzato e con la semplice constatazione che Giulio è sparito nel giorno dell'anniversario di piazza Tahir lo scorso 25 gennaio, quando in strada c'erano assai pochi civili ma tantissimi appartenenti alle forze di sicurezza.

«Il passare del tempo - ha ribadito Gentiloni - non ci farà desistere. Pretendiamo e pretendiamo la verità». «Non accettiamo alcun tentativo di infangare la memoria di Giulio - ha aggiunto la famiglia - faremo tutto quanto nelle nostre possibilità per giungere al pieno accertamento della verità e reagiremo ai tentativi di depistaggio, da dovunque provengano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Tobruk il pressing italiano: «Subito l'ok al governo di unità»

- ▶ Roma vuole evitare l'escalation e punta a intervenire dopo la richiesta della Libia
- ▶ Per ora non si andrà oltre il via libera all'utilizzo di Sigonella per i droni Usa

RESTA SUL TAVOLO LA QUESTIONE DELLE OPERAZIONI DI TERRA, «MA IN UN QUADRO DI LEGITTIMITÀ INTERNAZIONALE» IL RETROSCENA

ROMA «Operazioni scoordinate e fuori da un quadro di legittimità internazionale rischiano di saldare il Daesh a chissà quante delle diciassette tribù che in questo momento controllano la Libia». A palazzo Chigi, come alla Farnesina, non vogliono sentir parlare di piano "B" per la Libia. Non perché non esista, tantomeno non perché non ci sia chi abbia interesse ad una Libia divisa in tre anche tra le forze che attualmente combattono gli uomini del Califfo. Semplicemente, sostengono, perché «non è praticabile» e «non si può andare contro le richieste degli stessi libici» che in questo momento stanno faticosamente provando a metter su un governo.

LA MORTE DI GHEDDAFI

L'esperienza del caos provocato nel 2011, quando bombardammo obtorto collo la Libia insieme a francesi e inglesi e Gheddafi fu cacciato e ucciso, scotta ancora. Gli interessi in gioco sono però tanti da spingere per soluzioni brevi che però rischiano di incendiare ancora l'area. Si aspetta, quindi, che lunedì il parlamento di Tobruk voti la fiducia al nuovo governo, ma non incrociando le dita. Sui cieli della Li-

bia incrociano droni e caccia bombardieri americani e francesi, mentre l'Italia ha messo a disposizione la base di Sigonella. Oltre non si pensa di andare se non dietro esplicita richiesta del governo unitario di cui si attende che venga al più presto alla luce.

L'IMPEGNO ITALIANO

L'Italia su questa linea ci ha messo la faccia più volte e non solo con il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, ma anche con il capo dello Stato. Sergio Mattarella, nella sua recentissima visita a Washington, lo ha ribadito alla presenza del presidente americano Barack Obama. In quella occasione la cautela del nostro Capo di Stato su un intervento militare fuori dell'orbita delle Nazioni Unite, è stata condivisa dal presidente americano insieme al riconoscimento della leadership italiana nella missione di sicurezza del Paese che dovrebbe partire subito dopo la nascita di un governo unitario. I rischi connessi all'avanzare del Daesh vengono valutati sulla base dell'evoluzione del confronto politico interno tra il parlamento di Tobruk e quello di Tripoli. Niente forzature, quindi. L'Italia è e resta in prima linea per cercare una soluzione e di questo di parlerà anche oggi nel Consiglio Supremo di Difesa convocato dal Capo dello Stato per discutere, con il presidente del Consiglio Renzi e con i ministri di Difesa e Esteri Pinotti e Gentiloni, proprio della crisi libica e del sostegno per la formazione di un governo di accordo nazionale.

Di contrasto al terrorismo e la lotta ai trafficanti di esseri umani si parlerà anche alla luce del recente viaggio a Washington di Mattarella e del Consiglio Europeo del 7 marzo che si occuperà di migranti. La prossima settimana i ministri Gentiloni e Pinotti dovrebbero riferire in commissione Difesa della Camera, presieduta da Francesco Garofani, sulla situazione libica. L'uso della base di Sigonella da parte degli americani e il via libera «caso per caso», come ha sostenuto Renzi, al decollo dei droni, «non prelude quindi ad un intervento militare», spiegano al ministero della Difesa. La risposta diplomatica resta la priorità anche se il tempo stringe e c'è da tempo la consapevolezza che, quando ci saranno le condizioni, sarà impossibile evitare un intervento via terra.

AZIONI DI SOSTEGNO

L'Italia, che da tempo spinge per coordinare le operazioni, è pronta ad azioni di sostegno e di addestramento del futuro e nuovo esercito libico, ma attende da Tripoli quel segnale che il rebus politico esistente in Libia non permette da mesi. Niente soluzioni "combact" fuori dal quadro della seppur vaga risoluzione dell'Onu, ma soprattutto nessuna azione militare che non sia condivisa ora con le tribù libiche e un domani con il governo di Faye al-Sarray.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ambasciatore



«Il nostro Paese non deve essere diviso»

Un piano B per dividere la Libia in aree di “protettorato” straniero se fallisse l'accordo su un nuovo governo? «Sarebbe come separare di nuovo la Germania con un muro. Nessuno lo accetterebbe»: così l'ambasciatore libico in Italia, Ahmed Safar, incontrando i giornalisti alla Camera di Commercio italo-libica. «La tripartizione della Libia appartiene al nostro passato, è un'idea antica. Solo i libici decideranno il proprio futuro. E vogliono un governo unito, democratico e liberale», sottolinea il diplomatico.

Tutta la verità

- Gentiloni: ai nostri agenti accesso agli atti e no a versioni di comodo e piste improbabili
- Vogliamo chiarezza e i nomi dei colpevoli per le torture e l'assassinio di Giulio Regeni **P.7**

Intervista a **Paolo Gentiloni**

«No a verità di comodo sulla morte di Giulio Vogliamo tutte le carte»

- Il ministro degli Esteri irritato dalla nuova versione egiziana che parla di «vendetta personale». Sulla Libia dice: missioni militari non sono soluzione

«Va distinta l'attività contro il terrorismo dalla soluzione della questione libica»

Umberto De Giovannangeli

«Noi non dimentichiamo l'importanza dell'Egitto come soggetto di stabilità di un'area cruciale come è quella del Mediterraneo. Ma anche per questo riaffermiamo con forza che queste relazioni, questi rapporti non possono far velo in alcun modo alla ricerca della verità sulla morte di Giulio Regeni». A ribadirlo, nell'intervista concessa a l'Unità, è il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Il titolare della Farnesina è oggi impegnato su due fronti caldissimi: quello legato alla ricerca della verità sul brutale assassinio del giovane ricercatore italiano al Cairo, e sul versante libico. L'Italia chiede ad un Paese alleato la verità e la punizione dei colpevoli per la fine atroce di Giulio Regeni, torturato e barbaramente ucciso. Una cosa è certa: «Non ci accontenteremo di una verità di comodo né di piste improbabili, come quelle evocate oggi (ieri per chi legge, ndr) dal Cairo. Lo dobbiamo alla famiglia di Regeni e alla dignità del nostro Paese».

Signor Ministro, è trascorso un mese da quando Giulio Regeni scomparve al Cairo, per essere poi ritrovato cadavere qualche giorno più tardi. Lei ha più volte affermato che l'Italia non si

accontenterà di verità di comodo...

«Questo è assolutamente certo. Non possiamo, non vogliamo rinunciare alla verità e a processare i colpevoli di questo efferato delitto. L'impegno nostro c'è e non sarà il trascorrere del tempo ad attenuarlo. È un'assunzione di responsabilità che non verrà meno, questo lo posso assicurare».

Tuttavia le autorità egiziane continuano a sfornare a getto continuo nuove ricostruzioni e piste: ultima, in ordine di tempo, è quella del ministero dell'Intero secondo cui Giulio potrebbe essere stato vittima di una «vendetta personale».

«Su questa possibilità la posizione dell'Italia è quella che ho rimarcato oggi (ieri per chi legge, ndr) nel Question Time alla Camera: l'Italia chiede verità e non piste improbabili».

È possibile fare un bilancio di queste settimane di indagini che hanno visto impegnato, e tuttora in campo al Cairo, un team italiano di investigatori.

«C'è una cornice ufficiale di collaborazione e il nostro team investigativo viene informato dalla Procura di Giza, ma certamente la collaborazione può essere molto più incisiva. Per quanto ci riguarda, abbiamo fatto arrivare attraverso canali diplomatici alcune richieste precise alle autorità egiziane che stanno indagando. I nostri investigatori non possono essere solo informati, devono avere accesso ai documenti sonori e filmati, ai reperti medici, agli elementi del processo in possesso della Procura di Giza. Su questo punto vorrei insistere con forza,

perché e davvero un punto cruciale: l'Italia non accetterà mai verità improbabili. La collaborazione c'è ma può essere decisamente più incisiva. E questo anche per una ragione che non intendiamo certo oscurare o minimizzare».

A cosa si riferisce?

«Quando avanziamo le nostre richieste, quando chiediamo verità e giustizia per Giulio Regeni, lo facciamo avendo ben presente che questa richiesta viene rivolta a un Paese, l'Egitto, la cui stabilità è cruciale in un'area, quella del Mediterraneo che, è bene tenerlo ben presente, oggi rappresenta l'epicentro di un disordine globale. Non è che dimentichiamo questi rapporti, ma proprio per questo, anche per questo, non possiamo rinunciare alla verità e a vedere processati i colpevoli».

Signor Ministro, nel disordine globale che ha il Mediterraneo come suo epicentro, un fronte caldissimo per l'Italia è quello della Libia. L'Italia è stata in prima fila nel sostenere gli sforzi diplomatici per arrivare alla costituzione di un governo di unione nazionale. Cosa c'è alla base di questo impegno?

«C'è la profonda convinzione che la soluzione della crisi libica non è in improbabili missioni militari. Chi lo pensa commette un grave errore. L'Italia sta coordinando gli sforzi di pianificazione per rispondere alle richieste del nuovo governo libico sul terreno della sicurezza. Stiamo guidando un processo internazionale, ma il processo è molto fragile, la strada non è certamente in discesa».

C'è chi sostiene, anche tra gli alleati europei, che l'azione militare è decisiva per contrastare il terrorismo e la penetrazione del «Califfato» in Libia. Cosa risponde al riguardo?

«Dobbiamo distinguere le attività contro il terrorismo dalla soluzione della questione libica: sono due terreni distinti. In Libia abbiamo bisogno di un Paese stabile, di un interlocutore di governo che consenta all'Italia e all'Europa di gestire i flussi migratori, combattere il terrorismo e i trafficanti di esseri umani».

Ma perseguire ancora la strada della soluzione politica non rischia di essere una via senza uscita?

«Per la stabilità della Libia non esistono scorciatoie militari. Per questo continuiamo a insistere ma la decisione è libica: nonostante il rinvio (del voto del parlamento di Tobruk sul governo, ndr), è stata manifestata una schiacciante maggioranza favorevole all'accordo, e su questa la comunità internazionale investirà».

Lite tra gli islamici e Maroni sulla legge «anti moschee»

La reazione del governatore al no della Consulta: «Allah Akbar»

1,61 409 118

Milioni

Quanti sono, secondo il ministero dell'Interno, i musulmani residenti in Italia

Mila

La popolazione di religione musulmana residente nella regione Lombardia nel 2014

Mila

Il numero degli abitanti di religione musulmana che risultano residenti nella provincia di Milano

Il presidente Grossi
«Dobbiamo custodire i diritti fondamentali. È sembrato ci fossero discriminazioni»

Il caso

di **Pierpaolo Lio**

MILANO La reazione leghista è immediata e furiosa. «La sinistra esulta: Allah Akbar», protesta in un tweet il governatore lombardo, Roberto Maroni. Il leader del Carroccio Matteo Salvini si scaglia contro i giudici: «E brava la Consulta islamica, complice dell'invasione». La linea rimane quella di andare avanti. La bocciatura da parte della Corte Costituzionale della legge regionale sui luoghi di culto non cambia l'obiettivo: «In Lombardia non voglio moschee abusive e centri islamici dove si predica fanatismo e fondamentalismo», chiarisce Maroni. E allora la legge «anti-moschee», come era stata subito ribattezzata, sarà riproposta appena possibile, corretta alla luce dei rilievi sollevati dai costituzionalisti.

Le norme che prescrivevano regole urbanistiche più severe per la nascita di spazi di preghiera erano state approvate a gennaio 2015. Paletti severi: telecamere collegate alla Questura, parere preventivo di polizia e residenti, aree parcheggi grandi almeno due volte la superficie dell'edificio. Immediegate le polemiche. Con le proteste delle comunità religiose, i dubbi della Curia milanese e

opposizioni in rivolta a chiedere l'intervento del governo, che due mesi dopo impugna l'impianto della legge.

Il caso viene affrontato anche dal neopresidente della Consulta, Paolo Grossi. «La nostra preoccupazione è essere custodi dei diritti fondamentali: il nucleo essenziale della sentenza poggia sull'evitare discriminazioni, come è sembrato alla Corte che ci fossero nella legge». La politica, assicura, non c'entra. «Siamo giudici: non possiamo fare altro e non chiedeteci di fare altro». Semmai, la domanda di fondo è se non ci fossero «limitazioni nella libertà religiosa dei cittadini, in particolare di quelli stranieri».

La sentenza è salutata con soddisfazione dall'associazione Vox Diritti, intervenuta *ad adiuvandum* nell'impugnativa, e dalle tante sigle delle comunità religiose, islamiche ed evangeliche, alle prese con progetti di luoghi di preghiera. Oltre che dalle opposizioni in Consiglio regionale. «È l'ennesima prova dell'inadeguatezza di Maroni e della sua maggioranza», commenta il coordinatore delle minoranze al Pirellone, Umberto Ambrosoli. Sulla stessa linea il deputato pd Matteo Mauri: «La giunta Maroni cerca con inutili e dannose mosse propagandistiche di nascondere gli scandali». Il centrodestra è compatto. «È innegabile che in Italia ci sia un problema di sicurezza con le comunità islamiche», sentenzia Giorgia Meloni (Fdi). Secondo Daniela Santanché (Fi) «stiamo diventando una succursale dell'Islam. Complimenti alla Con-

sulta, un fantastico assist al terrorismo». Il governatore leghista non si arrende. «Non cambio idea — dice ai suoi Maroni —. Penso che lo stop alla norma sia superabile. Appena avremo gli elementi, presenteremo una nuova legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- Con un cinguettio sul suo profilo Twitter ieri mattina il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, ha annunciato che la Consulta ha bocciato la legge regionale che regolamentava la costruzione di nuove moschee
- La legge, che è stata varata dalla Regione circa un anno fa, contiene una serie di norme urbanistiche restrittive per la costruzione di nuovi luoghi di culto
- Subito dopo il varo il testo era stato impugnato dal governo davanti alla Corte costituzionale: secondo l'esecutivo le norme regionali violavano diversi articoli della Costituzione, tra cui i principi di uguaglianza dei cittadini e delle confessioni religiose
- Le motivazioni che hanno portato la Consulta alla bocciatura si conosceranno nelle prossime settimane

NON PUGNI CONTRO L'UE MA ESPERIENZE SUL CAMPO

“

Il cash-transfer strumento comodo al quale ricorrono l'Unione e i grandi donatori, trasforma i migranti in assistiti prede dei trafficanti

”

GIAMPAOLO SILVESTRI

CARO direttore, migranti forzati, ponti o muri, sì o no a Schengen... Alla fine è questione di genio creativo, che agli italiani per fortuna non manca, come documentano le fibre del tessuto della società civile e del mondo imprenditoriale.

Serve del genio creativo anche per entrare in relazione con il gigante europeo che si presenta sulla scena come un mostro, per affrontare il quale un puro sforzo muscolare non ottiene granché. Piuttosto produce effetti di rigetto, desiderio di fuga e di costruire muri che la Storia prima o poi si divorerà.

Ma proprio di fronte al "cambiamento d'epoca" che viviamo, come lo ha battezzato papa Francesco, non si può stare come pugili sul ring pronti a colpire o a prenderle.

Chi si occupa di cooperazione ha imparato, certo dopo aver incassato tanti colpi, a trattare con l'Europa e a capire che si deve stare in Europa e alle sue regole per riuscire a cambiarle dall'interno o a usarle per proporre soluzioni nuove, creative appunto.

L'Unione europea non è altro da noi. Di più: l'Europa siamo noi. Essa offre delle possibilità, bisogna solo imparare a coglierle a favore di tutti i soggetti in campo, nessuno escluso. Sostenere che certe politiche sono contro di noi, suona a volte come un alibi, vaga espressione di un'inerzia che, se siamo leali, rischia di tenerci in panchina, ai bordi della vera partita.

Sulla questione profughi, ad esempio, perché non attingere all'esperienza di chi sta

sul campo e giocarla con l'Unione europea?

Chi lavora nei campi dei profughi siriani e ha sulla pelle l'odore di chi è scappato dalla guerra, sa per esperienza che un progetto come *cash-for-work* può trasformare i due milioni di profughi in Turchia o il milione e mezzo di quelli in Libano in persone che grazie al lavoro si riguadagnano la loro dignità. Al contrario il *cash-transfer*, stru-

mento comodo al quale ricorrono l'Europa e i grandi donatori, trasforma i migranti in assistiti, facili prede di trafficanti di uomini o terroristi.

Il salario in cambio di un lavoro, spesso di utilità pubblica, non solo giova all'Europa, che così contiene l'arrivo di nuovi disperati, ma permette anche di tenere in piedi le "risorse umane", capitale prezioso da cui per esempio la Siria potrà ripartire quando scoppierà la pace. Perché chi arriva in Europa, di rado torna indietro.

O ancora chi opera sul terreno in Africa avverte con immediatezza che l'educazione è la condizione necessaria (anche se non sufficiente) per accendere lo sviluppo in loco. Sembra paradossale investire in un'università a Juba, nel Sud Sudan colpito da carestie e fame, eppure è formando oggi insegnanti che si può offrire una chance alle giovani generazioni e ridurre le fughe al nord domani.

Occorre mettere in moto questo scambio virtuoso di esperienze tra chi è sul campo e l'Unione europea. Si può "convincerla" solo entrando nei suoi meccanismi. Ci è chiesto un lavoro arduo di reciproca conoscenza, ma questa non può essere un'obiezione. Anzi. Perché anche i famosi burocrati sono uomini e donne. Le istituzioni europee sono fatte di persone. Si tratta di ripartire da qui.

Segretario generale Fondazione Avsi

REPRODUZIONE RISERVATA

Orbán: “Un referendum sui migranti”

Ungheria, sfida del premier all’Ue
“No alle quote”. Austria e paesi
balcanici: “Ridurre i flussi subito”

Tsipras: “Veto sugli
accordi europei se il
peso dei profughi
non sarà condiviso”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. L’Europa sempre più spaccata comincia a rimangiarsi anche gli accordi già presi. Ieri Viktor Orbán ha annunciato un referendum sulla redistribuzione delle quote di rifugiati concordata dalla Ue l’anno scorso. «La Ue non ha il diritto di imporre la sua politica delle quote obbligatorie sul blocco dei Parlamenti nazionali», ha detto il premier ungherese. E pazienza se la costituzione magiara vieta di emendare gli accordi internazionali: Orbán è convinto che «introdurre quote senza l’appoggio del popolo è un abuso di potere». Il partito di estrema destra Jobbik, intanto, ha presentato una richiesta di modifica della costituzione per consentire ai referendum di annullare intese europee, se riguardano l’immigrazione.

Nelle stesse ore, l’Austria ha presentato quello che il tabloid *Bild* ha chiamato «il patto anti-Merkel». Dopo una riunione con i ministri degli Interni di nove Paesi balcanici tra cui Serbia, Croazia, Slovenia, Albania, Bosnia e Macedonia, volutamente in assenza di rappresentanti delle istituzioni europee o di partner colpiti dalle misure discusse come la Grecia, la ministra dell’Interno Johanna Mikl-Leitner ha presentato l’accordo. «Ridurre i flussi migratori adesso» ha scandito, «è una questione di sopravvivenza, per l’Unione europea. Per la politica conservatrice, altrimenti incombe il rischio dei nazionalismi». Vienna vuole un «effetto-domino della ragione» per frenare gli arrivi dei

profughi.

Il patto balcanico vuole ridurre i flussi e prevede filtri più severi ai confini che separino migranti economici dai profughi e un coordinamento più stretto delle polizie di frontiera - Vienna ha anche offerto alla Macedonia di spedire propri agenti al confine con la Grecia. La reazione di Atene non si è fatta attendere: «L’esclusione del nostro Paese dall’incontro è un atto non-amichevole», ha commentato il ministro degli Esteri greco, Nikos Kotzias. E il suo collega all’Immigrazione, Ioannis Mouzalas, ha avvertito che la stretta sta già moltiplicando i migranti bloccati al confine. Ce ne sono già 12mila che affollano la frontiera, ma nei prossimi due giorni potrebbero aumentare al ritmo di duemila al giorno, ha puntualizzato. E durante un dibattito in Parlamento, il premier greco Alexis Tsipras è tornato a minacciare il veto sugli accordi europei «se il peso dei profughi non sarà condiviso in modo proporzionale».

Dopo le polemiche dei giorni scorsi tra Berlino e Vienna, l’austriaca Mikl-Leitner ha chiesto anche da Merkel una strategia più chiara sugli arrivi. Peraltro, secondo indiscrezioni, il monito europeo arrivato la scorsa settimana all’Austria pare abbia una manina tedesca. Il capo di gabinetto di Juncker, Martin Selmayr, avrebbe spinto il commissario greco all’Immigrazione Avramopoulos a scrivere la lettera per ricordare a Vienna che le quote ai confini sono illegali. Un’iniziativa presa dal tedesco direttamente su spinta del capo della cancelleria, Peter Altmaier. Ma ieri sera ministro delle Finanze Schaeuble ha offerto l’ennesimo colpo di scena, sulla complessa vicenda dei profughi: «I numeri devono calare drammaticamente, altrimenti non ce la facciamo più», ha detto.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

L'Orso d'oro di Rosi sbarca a Lampedusa “Così salviamo i disperati dalla morte”

Viaggio nell'isola che ha conquistato il festival di Berlino: “Accogliere è un dovere”

Reportage

**LAURA ANELLO
LAMPEDUSA**

Un brindisi all'aeroporto, la gioia del trionfo, e l'Orso d'oro è già ripartito alla volta di Roma, per tornare tra le braccia del regista Gianfranco Rosi. Qui, il giorno dopo, mentre il vento fischia nelle orecchie e le onde sbattono sul molo Favalaro che tanti sbarchi ha visto, è rimasta Lampedusa. La Lampedusa dei protagonisti del film che dopo la sbornia targata Berlino - lontana da qui come l'America di quando i migranti eravamo noi - hanno rindossato camici, riabbracciato compagni di scuola, si sono rimessi ai microfoni di una radio. Con la gioia della vittoria e le lacrime di una solidarietà rinnovata per quel mondo che scorre accanto a loro, che spesso si intreccia, che qualche volta si scontra. Il mondo di «Fuocammare» per cui - a rileggere il verdetto del Festival - «la giuria è stata travolta dalla compassione». Già, compassione. Qui, il giorno dopo, ognuno ha il suo nome e la sua storia da raccontare.

Il primo è Pietro Bartolo, l'uomo che in questi anni ha contato centinaia di morti, ha soccorso fantasmi denutriti, ustionati, sotto choc. È lui che ha portato l'Orso d'oro l'altra sera qui a Lampedusa, lui che ieri pomeriggio lo ha riportato a Roma. Di mattina è nel suo poliambulatorio, assediato dalle telefonate e dai colleghi che lo riportano alla realtà quotidiana di visite, controlli, esami. «Ho realizzato a Berlino che ero uno dei protagonisti del film - racconta - Rosi è stato così discreto nelle riprese, così silenzioso, che a un certo punto è diventa-

to invisibile. Ha pianto tante volte, abbiamo pianto insieme».

È lui la migliore autobiografia di quest'isola. Di un'isola che comunque ha accolto, mentre oggi diecimila disperati sono ammassati al confine tra Grecia e Macedonia, le facce incollate al filo spinato. Di un'isola che per qualcuno è diventata un modello e per qualcuno altro solo un'osservatrice indifferente (e a tratti opportunistica, o rapace) del fenomeno migranti che ha portato soldi ad alberghi, ristoranti, cooperative. «Sciocchezze - taglia corto il medico -, Lampedusa ha un senso profondo dell'umanità e dell'accoglienza».

Fu lui, nel 2009, protagonista di uno dei tanti miracoli di quest'epopea infinita, «una donna che sembrava morta, era già nel sacco cadaverico quando mi accorsi di un battito flebile sul polso. Si chiama Kebrat, adesso sta bene, vive in Svezia». Lo stesso sperò avvenisse per un bambino, «il primo dei primi III sacchi che mi trovai davanti quel 3 ottobre, gli tastai il polso per mezz'ora aspettando un segnale. Non l'ho dimenticato mai. Quando mi dicono che dopo un po' ti abitui, io gli rispondo che io non mi abituo mai».

Samuele, il protagonista del film, tredici anni, sta un passo indietro. È un bambino delicato, sensibile, in aereo per Berlino tremava per la paura del volo. Ha gli stessi occhi immensi e stupiti del piccolo Salvatore di «Nuovo cinema paradiso». Stessa poesia, stesso sguardo.

Servirà il successo di «Fuocammare» a scuotere l'Europa? Qualcuno sogna che moltiplichi i turisti come nella Sicilia di Montalbano. Pippo Fragapane, per tutti il dj Pippo di Radio Delta, altro protagonista del film, risponde mostrando il ritaglio di un giornale del 16 aprile 1986, il

giorno dopo l'attacco dei missili di Gheddafi. «Il turismo cominciò allora». Lui cura ogni giorno dalle 14 alle 15.30 la trasmissione «Canzonissima»: pop, rock melodico, discomusic. Un'affezionatissima signora, Maria Signorello, non rinuncia a chiedergli una dedica quotidiana: al marito, al figlio, alla famiglia. Anche lei entrata a buon diritto nel film. Pippo lavora gratis. Sbarca il lunario cantando nei locali dell'isola, «Rosi mi conobbe per il veglione del 2014». La sede della radio non è lontana dalla bottega di Franco Tuccio, il falegname delle croci costruite con il legno dei barconi dei migranti. Ne ha fatte quattrocento in tre giorni per la Via Crucis del 2009, quando tutte le parrocchie della diocesi dell'Agrigentino ne vollero una. Ha realizzato quella per la storica messa del Papa, due anni fa. Ne ha fatta una per il British Museum di Londra, che l'ha appena esposta. «Pensavo a uno scherzo, l'hanno voluta davvero e ora spero di andare a vederla». Pure lui ha pianto tante volte in questi anni. «Come si fa a non farlo?». Anche il dj Pippo ha una storia nel cuore. «Si chiamava Anis, 22 anni, tunisino. Ha raggiunto il Belgio, è morto dopo pochi mesi di cancro. Quando ne parlo mi commuovo ancora».

I migranti, per chi non vuol vederli, qui non esistono. E neanche vengono subiti. Niente accattonaggio sui marciapiedi, niente lavavetri. «E così succede che da mesi siano fermi al centro di accoglienza nove ragazzi sudanesi che si rifiutano di dare le impronte digitali - obietta Paola La Rosa, attivista sul fronte dell'accoglienza - ma nessuno se ne accorga. Questo è un film sui lampedusani, ma è dei migranti che bisogna parlare».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Lo scontro sull'immigrazione

No a legge anti-moschee, Lega contro Consulta Salvini a campo Rom: con noi chiuderanno

Non è andata giù alla Lega la bocciatura, da parte della Corte costituzionale, della legge della Regione Lombardia sulle moschee, che pone obblighi e criteri particolarmente stringenti per questi luoghi di culto. «Il nucleo essenziale della sentenza poggia sull'evitare discriminazioni, come è sembrato alla Corte che ci fossero nella legge», ha spiegato il nuovo presidente della Consulta, Paolo Grossi. A caldo il governatore Roberto Maroni aveva commentato che «la sinistra esulta: Allah Akbar», per poi spiegare che i rilievi della Corte «da quello che ho capito» sarebbero «superabili» e che la Regione «reagirà con una nuova legge». Ad alzare i toni contro la decisione dei giudici costituzionali è stato il leader della Lega Nord, Matteo Salvini, dichiarando che «è una Consulta islamica, non italiana, complice dell'immigrazione clandestina».

Salvini ieri è stato a Roma in visita a Tor Sapienza, il quartiere alla periferia est della Capitale divenuto noto per gli scontri tra residenti e immigrati nel 2014. Il segretario della Lega ha raggiunto poi il campo Rom di Via Salviati (*in foto*), uno dei più grandi della Capitale, che ospita circa 350 persone. «Se sono cittadini italiani – ha concluso – devono avere i diritti e i doveri dei cittadini italiani, quindi i campi Rom abusivi e poi anche quelli cosiddetti irregolari vanno chiusi tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esito scontato. Budapest dirà «no» chiudendosi in sé stessa

Una «ribellione» che rischia di destabilizzare l'Europa

PERICOLO EMULAZIONE

La consultazione ungherese rischierebbe di creare un pericoloso precedente: non è escluso che la Polonia decida al più presto una simile iniziativa
di **Attilio Geroni**

Più di ogni altra crisi precedente, è quella dei migranti a mettere in pericolo la tenuta dell'Unione europea. Nel 2012 il rischio di disgregazione era stato monetario, con la possibile reversibilità dell'euro. Nel 2016 questo rischio è politico-istituzionale, in mancanza di un'azione condivisa sul controllo delle frontiere esterne della Ue, sulla gestione degli arrivi dei profughi in base a quote nazionali e sull'attuazione del piano di ricollocamento.

La decisione del premier ungherese Viktor Orbán purtroppo non è sorprendente. Il referendum nazionale per dire sì o no alle quote obbligatorie di migranti è la logica conseguenza di una politica che ha nell'ultranazionalismo la sua ragion d'essere. Già oggi possiamo dire che non vi è alcun dubbio sull'esito del voto, la cui data non è stata resa nota. Budapest dirà uno scontato «no» ai rifugiati e si chiuderà ancora di più in sé stessa dopo aver costruito, per prima in Europa, un nuovo muro al confine con la Serbia ricacciando nei Balcani l'umanità in fuga dalle guerre. La maggioranza dell'opinione pubblica ungherese è in sintonia con Orbán e con il suo disegno di rinazionalizzare le prerogative politiche più importanti o di non cedere la sovranità residua.

Si crea così un pericoloso precedente e non è escluso che la Polonia, guidata dal Partito Diritto e Giustizia di Jarosław Kaczyński e già impegnata attivamente in politiche di limitazione della libertà d'espressione, decida al più presto una simile iniziativa. Da quando la crisi dei migranti è esplosa in Europa tra l'estate e l'autunno dello scorso anno, e centinaia di migliaia di profughi si sono incanalati nella Mitteleuropa per raggiungere il ricco Nord (Ger-

mania e Paesi scandinavi) la reazione dei Paesi dell'Est è stata univoca, compatta: non vogliamo i migranti sul nostro territorio. Le ragioni della chiusura sono in parte storiche. Ungheria, Polonia, ma anche Repubblica Ceca e Slovacchia non hanno esperienze recenti di afflussi migratori extra-europei; sono popolazioni etnicamente ancora molto omogenee che i decenni di dominio comunista hanno reso poco esposte a contaminazioni e integrazioni, se non qualche folcloristico esempio di innesti di comunità vietnamite concordati dai rispettivi regimi.

A Budapest, ma anche a Varsavia, viene alzato e agitato lo scudo delle radici cristiane, della perdita d'identità che l'arrivo di profughi islamici causerebbe alle popolazioni locali. Il cristianesimo in Europa Centrale è diventato in questa fase una sorta di mitema alla carte dal quale è facile dimenticarsi di scegliere uno degli ingredienti più importanti, quello della solidarietà. Eppure di solidarietà, anche materiale (si veda il grafico in pagina) i Paesi dell'Est ne hanno ricevute tanta dall'Europa. Il loro ancoraggio ai valori dell'Unione, allo stato di diritto, sono stati fondamentali per una relativamente rapida emancipazione economica, istituzionale e sociale dai decenni del partito e del pensiero unico.

Il fronte anti-migranti di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia sovrverte inoltre gli equilibri geopolitici del Vecchio Continente. Strettamente legati alla Germania, per ognuno di essi di gran lunga il più importante partner politico ed economico, ora stanno esattamente agli antipodi della posizione tedesca in materia. Questi quattro Paesi formano oggi il Gruppo di Visegrad, nato nel 1991 (allora erano in tre perché c'era ancora la Cecoslovacchia) per aiutare il loro cammino verso l'integrazione europea. Pochi giorni fa hanno celebrato a Praga il 25° anniversario, ma il significato della loro alleanza è cambiato brutalmente e si ritrova nella parola stessa, Visegrad: non solo una località ungherese che domina da una collina un'ansa del Danubio, ma una parola slava per dire, grosso modo, forza. Protetta quindi da alte mura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista **Nicola Latorre**

«Più pericoloso il proliferare di tanti mini-luoghi di culto»

**PARLA IL PRESIDENTE
PD DELLA COMMISSIONE
DIFESA DEL SENATO
«IMPORTANTE POTER
ESERCITARE
UN CONTROLLO»**

ROMA Bloccare la libertà religiosa di 1,5 milioni di musulmani che stanno in Italia oltre che incostituzionale è controproducente. Però bisogna fermare la proliferazione di pseudo moschee rispetto a quelle vere ed esercitare alcune forme di controllo, dice Nicola Latorre, presidente pd della commissione difesa di Palazzo Madama.

Come valuta la pronuncia della Consulta?

«L'incostituzionalità di un provvedimento che mette in discussione la libertà religiosa che è un diritto costituzionale era abbastanza prevedibile. In più rischia di assegnare alla religione musulmana un'identificazione con il terrorismo che non è assolutamente vera».

A volte le moschee sono state frequentate da fanatici e terroristi. Sul principio della libertà di religione bisogna lasciare anche completa libertà di costruzione di questi luoghi?

«Nel nostro paese ci sono soltanto quattro vere moschee e un migliaio di pseudo moschee che sono in realtà degli scantinati, dei garage. Professare il rito religioso in questi luoghi è molto più rischioso che svolgerlo in moschee riconosciute e controllate. Va detto però che mentre in passato in alcuni di

questi luoghi si indottrinava e reclutava, adesso questi processi avvengono in forma individuale e attraverso la rete».

Quindi almeno le pseudo moschee vanno limitate?

«Io penso che sia meglio avere delle moschee grandi e controllabili piuttosto che queste situazioni difficilmente controllabili».

E quindi Maroni sulla questione qualcosa la doveva fare?

«Se io fossi il presidente della Lombardia convocherei i rappresentanti della comunità islamica lombarda e chiederei loro innanzitutto di fare un forte pronunciamento contro qualsiasi forma di terrorismo e di violenza e di tramettere messaggi alla loro comunità che vadano nel rispetto delle nostre regole».

E sulla costruzione delle moschee?

«Cercherei di condividere con loro l'individuazione di una o due moschee chiedendogli di non esercitare la funzione religiosa in luoghi che non consentono di essere controllati».

Lei sottolinea la necessità di controlli. Nella legge antimoschee di Maroni c'era anche l'obbligo di videosorveglianza. In chiave di controllo può essere una soluzione?

«La videosorveglianza può avere un senso sia davanti alle moschee che ad altre strutture religiose che in questo periodo possono essere oggetto di attentati, purché vada intesa come l'esigenza di protezione e non come pregiudizio».

A.Cal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Gilles Pargneaux**

«Vivono come bestie, i socialisti francesi si giocano la loro credibilità»

«Bisogna organizzare un'accoglienza degna di questo nome»

Gilles Pargneaux
Eurodeputato socialista francese

La situazione della 'giungla' di Calais è «la vergogna dell'Europa» e i socialisti francesi «rischiano di giocare la propria credibilità» con la decisione di sgombrare il campo senza aver ancora organizzato delle strutture alternative dove sistemare tutti i migranti e i rifugiati. Non usa mezzi termini l'eurodeputato socialista francese Gilles Pargneaux, eletto nella circoscrizione Nord-Ovest dove si trova la cittadina di Calais. Interpellato da *l'Unità*, Pargneaux ha spiegato che il governo socialista andato al potere nel 2012 fino ad oggi «non ha fatto niente».

Amnesty International ha definito il campo di Calais «una vergogna». Come si è potuti arrivare ad una situazione simile in Francia? «La prima responsabilità è del Regno Unito e di Cameron, che ha deciso oramai da anni di non accettare nessuno e di portare avanti un discorso nazionalista. Bisogna sempre tenere a mente che è l'atteggiamento della Gran Bretagna che è all'origine di questo problema. In secondo luogo c'è stato l'errore di Sarkozy, quando era ministro dell'Interno, che ha chiuso il centro di accoglienza di Sangatte. Dopo di allora, i migranti che arrivavano dall'Afghanistan, dal Pakistan, dal Sudan e dall'Eritrea hanno trovato un ambiente molto ostile e sono rimasti ostaggio dei trafficanti. Nel corso degli anni la situazione è peggiorata e purtroppo il governo socialista, che è arrivato al potere nel 2012, non ha fatto niente per lottare contro questi trafficanti e per permettere una soluzione. Oggi arriviamo a questa constatazione, che purtroppo è esatta, Calais è la vergogna dell'Europa».

Le condizioni dei campi profughi fuori dell'Europa sono altrettanto drammatiche? «Due mesi fa ho visitato un campo di rifugiati nell'est del Libano, vicino alla frontiera siriana, dove vivono migliaia di persone; i rifugiati sono ben accolti e i bambini sono scolarizzati e non vivono come dei sub-umani come succede a Calais. Ci sono anche dei campi profughi che sono stati visitati recentemente da parlamentari europei in Turchia e in Giordania e, francamente, i miei colleghi hanno avuto le stesse mie reazioni rispetto a quello che succede a Calais. Bisogna organizzare un'accoglienza all'altezza della Francia. Bisogna organizzare la scolarizzazione dei bambini e smettere di far vivere questi esseri umani come delle bestie. Bisogna fare in modo che queste persone siano accolte in dei centri specifici, prendendo in considerazione il fatto che se sono lì è perché vogliono arrivare nel Regno Unito. Non sono dei siriani o degli iracheni, sono per la maggior parte dei migranti economici che fuggono la miseria del loro Paese e la maggior parte di loro deve raggiungere le proprie famiglie che si trovano già nel Regno Unito. La Francia deve organizzare dei campi che permettano di vivere dignitosamente. Perché si può fare in Turchia, in Giordania, in Libano e non si può fare in Europa?».

Secondo le organizzazioni umanitarie se si sgombra il campo ora non tutti troveranno un'altra sistemazione. E' d'accordo con la decisione del governo?

«Io sono scettico su questa decisione. Penso che il governo avrebbe dovuto affrontare l'opinione pubblica. In Francia abbiamo un'estrema destra molto rumorosa contro i migranti, non bisogna restarne ostaggi. Avrei preferito che il governo si fosse preso le proprie responsabilità, senza farsi spaventare dalle proteste, e avesse organizzato un'accoglienza degna di questo nome. Un campo di migranti dove i bambini possano andare a scuola. Ci sono una serie di luoghi nella regione dove si posso organizzare delle strutture. Penso che il partito socialista francese rischia di giocare al propria credibilità sulla questione di Calais».

M.Mon.

ITALIA-MACEDONIA**Gentiloni incontra il vicepremier: sostegno a sforzi su flussi**

— «L'Italia apprezza e sostiene gli sforzi di Skopje nella gestione dei flussi migratori». Lo ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni incontrando alla Farnesina il vice primo ministro macedone Fatmir Besimi. Gentiloni, informa una nota, ha ribadito la necessità di un impegno europeo solidale e ampiamente condiviso «anche oggi che la maggiore pressione dei flussi grava sulla rotta balcanica e non più sul Mediterraneo centrale».

Intervista a **Christopher Hein**

«No a manganelli e bulldozer per far contenta Marine Le Pen»

“L'Europa dovrebbe cercare trovare un'intesa e rivedere le regole»

Christopher Hein

Consiglio italiano per i rifugiati (Cir)

Maristella Iervasi

Se fossi il ministro francese cercherei un accordo con il mio omologo inglese sui migranti della cosiddetta “giungla di Calais”. Un negoziato facilitato dalla Commissione europea, per almeno una parte delle persone bloccate in quel ghetto a rischio sgombero, con filo spinato e bulldozer. Di certo non manderei la forza pubblica con i manganelli solo per far contenta Marine Le Pen». Christopher Hein, portavoce e Consigliere strategico del Cir, il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir), è molto preoccupato su quanto sta accadendo in questo luogo di frontiera interna all'Unione Europea. Esortolinea: «Dopo diché farei un censimento ma non prendendo le impronte ai migranti. Chiuderei per un po' l'accesso al ghetto di Calais e cercherei di capire la situazione individuale di ogni persona presente, facendoli parlare con operatori della società civile e non dalla polizia».

E per sapere cosa farebbe questa sorta di censimento umanitario?»

«Per elaborare in primis tutte le situazioni che ho davanti. Chi sono i migranti che vogliono andare in Inghilterra e perché. Se è vero che hanno lì ad attenderli dei parenti o meno. Vorrei sapere chi è che ha un permesso di soggiorno o è provvisto solo di un documento di nascita oppure non ha con sé alcun documento di identità».

L'evacuazione da Calais, dunque, non è la soluzione?»

«Nessuno vuole mantere la “giungla”. Lì ci sono anche molti minori non accompagnati. E il rischio che le persone possano finire in balia dei trafficanti è anche forte».

Qual è la situazione in questo momento? Chi sono i migranti di Calais?»

«C'è una popolazione fluida. Ci possono essere migranti che hanno fatto richiesta di asilo e anche persone che hanno già il riconoscimento dello status di rifugiato da 2o 5 anni ma non vogliono restare in Italia e andare in Inghilterra perché in lì han-

nodei legami familiari. C'è anche un grosso numero di rifugiati afgani a Calais nonché circa 300 minori non accompagnati».

Imigranti che vogliono andare in Gran Bretagna temono di essere schedati con il riconoscimento palmare e quindi costretti a fare sul posto dove attualmente sono ammassati l'eventuale domanda di asilo o altro.

«Ogni individuo ha le sue aspirazioni, è ovvio. Ecco perché dico che bisogna conoscere chi hai davanti prima di agire con la forza pubblica. Tra quelle persone ci possono essere anche i minori non accompagnati accolti in Sicilia o in altre regioni d'Italia e spariti all'improvviso. È davvero un insieme di situazioni preoccupanti».

Ma l'Europa perché non fa sentire la sua voce? Calais è una frontiera interna all'Unione Europea, non trova?

«Finché abbiamo il sistema di Dublino, il primo approdo è dove il migrante deve fare domanda di asilo. Molte persone che si trovano a Calais si presuppone che possano ottenere protezione. L'Europa, è vero, può cercare un'intesa. Rivedere le regole. Certo Calais non è la prima, abbiamo già avuto il caso di Ventimiglia e tanti altri ancora. Il Regno Unito fa parte di Dublino ma non di Schengen. Ha ragione, in un mondo ideale ci vorrebbe una risposta europea».

L'immigrazione è vista sempre come un problema di sicurezza e di ordine pubblico. E le misure che vengono prese sono spesso provvedimenti per placare la pancia dell'opinione pubblica.

«Si ricorre a questo quando non si cercano soluzioni. È già accaduto altre volte, una storia che si ripete. Anche questa volta a Calais, magari per paura di quello che potrebbe dire Marie Le Pen. Così accade che in una situazione caotica come questa, senza informazioni legali come è il caso di Calais, ci sembra di assistere ad uno scenario già visto purtroppo tante, tante volte: il ricorso allo sgombero, alla forza pubblica».

L'Europa ha bacchettato l'Italia per il numero esiguo di hotspot, che ne pensa?

«Faremo una conferenza stampa ad hoc presso la sala stampa del Senato il primo marzo. Rispetto l'embargo».

Cosa bisognerebbe fare per fronteggiare l'emergenza sbarchi?»

«Aprire canali umanitari veri per l'accesso per chi ha necessità di arrivare in Europa. In questo modo il flusso si dirigerebbe verso quei paesi dove la persona migrante ha dei familiari che lo aspettano. Facendo questo, la gente non sarebbe costretta a salire sul barcone della speranza rischiando anche la vita».

Diritto d'asilo, via la Bossi-Fini

L'Unione europea non garantisce i valori di democrazia, solidarietà e giustizia. Questo affermava Filippo Miraglia, vicepresidente dell'Arci, qualche giorno fa proprio sulle pagine del «manifesto», delineando la situazione dei migranti nel continente europeo.

Le politiche seguite sin qui in Europa hanno avuto un obiettivo preciso: difendersi dagli immigrati, considerati un pericolo per le possibili ricadute economiche e sociali che poteva avere una presunta «invasione» di persone provenienti da un Sud del mondo scosso da guerre, dittature, povertà, fame. La conseguenza di queste scelte è stata la costruzione di un muro che dovrebbe respingere quanti più migranti è possibile, cercando di non farli arrivare sul nostro territorio o rimandandoli «a casa loro» nel più breve tempo possibile. Per raggiungere questo obiettivo non ci si è fatto scrupolo di siglare accordi anche con regimi brutali, come proprio l'Italia ha fatto con la Libia di Gheddafi. E, oggi, si arriva persino a mettere in discussione gli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone, e dunque il cuore stesso della costruzione europea.

Noi riteniamo che questa politica sia corresponsabile delle migliaia di morti che si verificano lungo le diverse rotte delle migrazioni, così come della violazione sistematica dei diritti delle persone migranti. Siamo convinti che le persone che arrivano dal Sud del mondo siano una ricchezza in particolare per un paese come il nostro, che ha un tasso di invecchiamento impressionante.

Per questo crediamo che il diritto d'asilo vada garantito anche ai migranti per ragioni economiche e a chi è fuggito a causa di disastri ambientali e che, finalmente, debba essere superata la legge sull'immigrazione Bossi-Fini.

C'è poi la questione cruciale del modello di accoglienza. Le recenti vicende di Mafia capitale hanno mostrato con chiarezza tutti i limiti di un sistema che non

garantisce la dignità delle persone accolte e può, invece, favorire lucrosi business. Il ministero degli Interni stima per l'accoglienza dei migranti del 2015 un costo complessivo superiore a un miliardo.

Al 10 ottobre 2015 il 72% delle persone accolte alloggiava presso le oltre 3mila «strutture temporanee» e solo il 21% presso le strutture dello Sprar (il Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e il 7% presso i centri di accoglienza governativi.

Come funzionano queste «strutture temporanee»? A quali requisiti rispondono? Garantiscono i più basilari diritti delle persone migranti? Sappiamo, purtroppo, che in molti casi ci si accaparra un alto numero di migranti collocati in strutture del tutto inadeguate e senza alcuna progettualità specifica. Per mettere fine a queste situazioni pensiamo che debba essere costruito un sistema di accoglienza residenziale diffusa su tutto il territorio nazionale che punti su strutture di piccole dimensioni, capaci di assicurare una vita più umana. È urgente definire per tutte le tipologie di servizi per l'accoglienza specifici requisiti strutturali e organizzativi. Un'attenzione particolare va poi rivolta ai minori stranieri non accompagnati. Si deve garantire loro il principio di non discriminazione: non devono esistere strutture per soli minori stranieri con standard strutturali e criteri di qualità diversificati e con rette differenziate. Inoltre, va presidiato il loro diritto a non essere espulsi. Infine, è essenziale che vengano costituiti dei tavoli di coordinamento tra Regione, Comuni, prefetture e terzo settore.

Miraglia chiudeva il suo intervento chiedendo all'Europa della solidarietà e dei diritti di scendere in piazza. Ci uniamo al suo invito, tanto più ora che lo spettro di un nostro coinvolgimento in una guerra in Libia appare sempre più concreto.

*** don Armando Zappolini,
presidente del Coordinamento Nazionale
Comunità di Accoglienza (Vnca)**

BALKAN ROUTE • Respingimenti arbitrari e il caos cresce

Donne e bambini sotto la pioggia in trappola nella terra di nessuno

Arif, rappresentante Unhcr in Macedonia, riuscito a entrare nel campo: «Così saranno preda dei trafficanti»

Andrea Oskari Rossini
SKOPJE

Si aggrava di giorno in giorno la situazione dei profughi lungo la rotta balcanica a seguito delle nuove procedure di blocco ai valichi di frontiera. I rappresentanti dell'Agenzia Onu per i rifugiati denunciano condizioni drammatiche nella terra di nessuno, dove sono intrappolate centinaia di profughi, senza assistenza, all'aperto, sotto la pioggia, inclusi donne e bambini, in stragrande maggioranza afghani.

Le nuove procedure introdotte nella rotta balcanica stanno mettendo a repentaglio i diritti dei profughi e rischiano di innescare una crisi umanitaria nella regione. I responsabili delle polizie di Austria, Croazia, Macedonia, Slovenia e Serbia si sono incontrati mercoledì scorso a Zagabria per definire un accordo volto a ridurre il flusso dei migranti. L'accordo prevede una forma unica di registrazione in Macedonia, e nella pratica l'ingresso viene ora consentito unicamente ai profughi di nazionalità siriana o irachena.

In mancanza di documenti di identità, viene fatto sul posto una sorta di esame linguistico da interpreti che lavorano per il ministero degli Interni e stabiliscono la provenienza delle persone sulla base del loro accento. Il documento approvato a Zagabria dice esplicitamente che motivi quali la «riunificazione familiare» o la «diserzione» di persone in età per il servizio militare non vengono considerati come ragioni sufficienti per avere la possibilità di proseguire lungo la rotta balcanica.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha espresso «preoccupazione» per il documento di Zagabria in un proprio comunicato. Il rappresentante dell'Unhcr in Macedonia, Mohammad Arif, ha dichiarato all'Osservatorio per i Balcani e il Caucaso che «la selezione non può avvenire sulla base della nazionalità, dell'etnia o del colore della pelle. La protezione internazionale deve avvenire sulla base della considerazione del caso concreto in esame».

Secondo Arif, inoltre, «le conclusioni del vertice di Zagabria stanno creando grande confusione, perché ogni paese le interpreta a proprio modo», e avranno come conseguenza quella di «aumentare i guadagni dei trafficanti di persone che già sono presenti sulla rotta balcanica».

Ieri i ministri degli Interni dei paesi dei Balcani occidentali si sono incontrati di nuovo a Vienna per discutere della *Balkan route*. La Grecia, che non è stata invitata

all'incontro, ha inviato una nota di protesta alle autorità austriache per la sua esclusione. Atene rischia infatti di diventare un grande *hub* per tutti i migranti ai quali non è consentito l'accesso alla rotta balcanica.

A seguito dell'introduzione delle nuove procedure sempre più persone si trovano bloccate in una sorta di terra di nessuno tra diversi confini, incapaci di procedere ma anche di tornare indietro.

Ieri notte 138 siriani e iracheni, in prevalenza famiglie con bambini, sono rimasti chiusi tra Macedonia e Serbia, nelle poche decine di metri che separano i confini dei due paesi tra Tabanovce e Miratovac.

Un giovane yazida proveniente da Ingal (Sinjar, Iraq del nord), con moglie e una bambina di pochi mesi, ci ha spiegato di essere stato respinto più a nord dalle autorità della Croazia perché sprovvisto della nuova documentazione introdotta a seguito della riunione di Zagabria. Dopo essere rientrato in Macedonia per avere i nuovi documenti, la Serbia non gli ha permesso di procedere perché «già respinto dalla Croazia». La Macedonia d'altra parte non gli permetteva di tornare indietro perché non più in possesso della precedente documentazione greca, confiscata dalle autorità croate.

In un clima di crescente tensione, con la polizia schierata da entrambi i lati del confine e decisa a impedire il passaggio ai 138 profughi, è dovuta intervenire la Croce rossa macedone per fornire alle famiglie alcune coperte per bivaccare all'aperto, con una temperatura vicina allo zero.

La situazione si è risolta parzialmente verso le due del mattino, grazie alla mediazione sul posto del rappresentante dell'Unhcr Mohammad Arifi, che è riuscito a ottenere dalle autorità macedoni il permesso all'ingresso nel campo, in un tendone riscaldato, per le sole donne e i bambini.

Nel campo di Tabanovce si trovano già oltre 600 afghani che non possono procedere verso la Serbia a causa della loro nazionalità. Operatori umanitari riferiscono inoltre che ieri a Dimitrovgrad, al confine tra Bulgaria e Serbia, 14 afghani sono stati arrestati e deportati. Voci non confermate riferiscono di gruppi di profughi afghani accampati sulle montagne intorno alla cittadina serba, in condizioni meteorologiche difficili, in attesa di poter proseguire.

Secondo le nuove procedure introdotte sulla rotta balcanica, l'unico valico in ingresso consentito dovrebbe essere quello di Gevgelija, in Macedonia, e conseguentemente in Serbia quello di Preševo.

A Gevgelija il numero delle persone respinte sta aumentando giorno dopo giorno, così come il numero di poliziotti e militari schierati sul posto. Gli altri paesi firmatari degli accordi di Zagabria hanno infatti messo a disposizione delle autorità macedoni proprie forze di polizia, per assistere Skopje nella difesa del proprio confine.

* Osservatorio Balcani e Caucaso

“Il presidente Ue è convinto che l'austerità sia sbagliata. Ecco perché ci aiuterà”

Pittella: il nostro Paese è un baluardo contro i populismi che dominano in Europa

Ho detto a Juncker che serve una più forte spinta verso una politica economica espansiva

Gianni Pittella

Presidente di socialisti e democratici al Parlamento Ue

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«**H**o avuto l'impressione che il presidente Juncker sia consapevole del fatto che l'austerità finalizzata solo al rigore, senza sostegno agli investimenti, sia sbagliata». Gianni Pittella, alla guida del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento di Bruxelles, ieri ha avuto un incontro con il presidente della Commissione europea. Tanto più importante se si considera che, domani, Jean-Claude Juncker sarà a Roma. A colloquio col premier Matteo Renzi.

Di cosa avete parlato?

«Abbiamo fatto una chiacchierata a 360 gradi sulle principali questioni aperte in Europa. Ho detto al presidente che serve una più forte spinta verso una politica economica espansiva: in questa cornice si colloca la richiesta del governo italiano di

un confronto sulla legge di bilancio 2016 e 2017 che consenta di consolidare i conti pubblici ma con una indispensabile politica di sostegno alla ripresa».

E il presidente Juncker le è sembrato dell'idea?

«Ho avuto l'impressione che sia consapevole del fatto che l'austerità finalizzata solo al rigore, senza sostegno agli investimenti, sia sbagliata. Le conseguenze di una politica esclusivamente rigorista sono quelle già viste in altri Paesi: dramma sociale sempre più profondo e rafforzamento delle forze populiste. L'Italia è un baluardo europeista nella situazione di crisi che stiamo vivendo: è indispensabile darle risposte positive».

Quindi pensa che Juncker si mostrerà disponibile nei confronti delle richieste italiane?

«Naturalmente non abbiamo parlato di questioni tecniche, ma il dato politico è che la nostra posizione riguardo al rigore, intendo di tutto il gruppo socialista, è quella che le ho detto. Abbiamo votato Juncker perché fosse il garante di un punto di equilibrio, e lui di questo si rende conto».

Dopo le tensioni delle settimane scorse tra Renzi e Juncker pensa che domani sarà l'occasione per recuperare rapporti più distesi?

«Io ho lavorato in questa direzione e ho sempre sottolineato - anche oggi - come l'intento di Renzi non sia distruggere, ma costruire su basi nuove. Lo stesso documento preparato da

Padoan contiene idee che vanno nella direzione di un rafforzamento dell'Europa, non certo un indebolimento».

Avete discusso anche di quel documento?

«Abbiamo parlato di come l'Italia sia un player fondamentale in Europa, sta facendo sforzi enormi che meritano un apprezzamento concreto da parte della Commissione».

Però la pagella su di noi ci rimprovera ancora alcuni aspetti, primo fra tutti il debito "monstre". Potrebbe addirittura arrivare una lettera di avvertimento.

«C'è apprezzamento per gli sforzi che il governo sta facendo con le riforme. Il debito è un'eredità del passato che il governo Renzi si sta impegnando a ridurre. Ma lo si può fare se si fa salire la lancetta della crescita».

Insomma, la flessibilità dovrebbe esserci concessa, dice lei?

«Sicuramente. Non sta scritto da nessuna parte che la flessibilità debba essere concessa solo per alcune tipologie di interventi o solo per un'annualità. Penso la meriti un Paese che resta nei parametri europei e chiede solo un po' di ossigeno».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista

Prodi: disuguaglianze da superare. Per etica e per crescere ancora

NICOLA PINI

Lanciare la sfida alle nuove, crescenti disuguaglianze. Una battaglia che ha una forte connotazione morale, ma che è anche necessaria per dare maggiore sicurezza sociale e favorire la crescita economica. L'Europa non può «perdere l'anima». È il messaggio lanciato dall'ex premier e presidente della Commissione Ue Romano Prodi.

A PAGINA 9

«Combattere le disuguaglianze per sfuggire alla stagnazione»

Prodi: battaglia necessaria, la finanza ha accumulato troppo

Riflettere sul bisogno di costruire una società più giusta. Un obiettivo al cui raggiungimento può (e deve) contribuire pure il mondo delle imprese, soprattutto quando le istituzioni democratiche mostrano una certa fatica a fornire risposte complete, adeguate, efficaci. Proprio per interrogarsi su come partecipare attivamente a una svolta necessaria, Confindustria organizza un seminario dal titolo "Fare insieme: etica e impresa nella società connessa e globale". Un evento che si terrà al centro congressi Augustinianum domani - cioè alla vigilia della storica udienza di sabato 27 febbraio con le imprese di Confindustria (la prima in 106 anni di storia) che saranno ricevute da papa Francesco in Vaticano. Una platea di relatori prestigiosa. Interverranno, tra gli altri, i cardinali Domenico Calcagno, Antonio Maria Veglio e Gianfranco Ravasi, e altri relatori di prestigio.

**VERSO
L'INCONTRO
CON IL PAPA**

L'intervista

L'ex premier (domani ospite di Confindustria) mette sotto accusa la "religione" del liberismo che ha accentuato disparità e insicurezza sociale e sta erodendo redditi e consumi dei ceti medi e bassi.

Ma oggi il pensiero economico sta cambiando

«L'Europa rischia di perdere l'anima se non difende il suo patrimonio di solidarietà: il welfare state è stata la migliore invenzione del secolo scorso»

NICOLA PINI

Lanciare la sfida alle nuove, crescenti disuguaglianze. Una battaglia che ha una forte connotazione morale, ma che è anche necessaria per dare maggiore sicurezza sociale e favorire la crescita economica. L'Europa non può «perdere l'anima» e deve reagire alle previsioni di una "stagnazione secolare" che, se non stiamo attenti, può diventare il nostro destino. Si può sintetizzare così il messaggio lanciato dall'ex presidente del Consiglio Romano Prodi che in questa intervista anticipa le riflessioni che svilupperà domani al convegno di Confindustria. Un appun-

tamento che prepara la visita degli imprenditori italiani a Papa Francesco, nell'ambito del Giubileo. Se si va avanti così «rischiamo di finire cornuti e bastonati», dice Prodi, cioè «di vivere in una società non solo ingiusta ma anche poco dinamica. Le ultime generazioni hanno rivoluzionato il mondo in un modo mai visto, ma l'insicurezza è aumentata. Non si tratta solo di timori per le tensioni politiche e la guerra. Anche a casa nostra c'è paura per il futuro delle famiglie e delle persone», afferma l'ex premier. «Una paura che frena l'economia».

Qual è l'origine di questa incertezza?

Nei Paesi sviluppati è il frutto della globalizzazione che ha coinvolto per il bene e per il male miliardi di persone, creando anche grandi insicurezze. Un fenomeno inevita-

bile perché con i mezzi di comunicazione di oggi il mondo è diventato più piccolo.

Diciamo allora che non c'è nulla da fare?

No, ma occorre porre rimedio ai grandi problemi causati dall'ingiusta distribuzione del reddito, dalla finanziarizzazione dell'economia e dalle nuove tecnologie.

Le disuguaglianze stanno crescendo?

Fino circa al 1980 sono diminuite, grazie all'effetto delle politiche salariali, all'azione dei sindacati, all'intervento redistributivo dei governi attraverso le imposte. Soprattutto prevaleva una dottrina economica, che possiamo definire *keynesiana*, per la quale la protezione sociale e l'uguaglianza erano obiettivi condivisi. Poi tutto si è rovesciato. Soprattutto per opera dei governi della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti si è imposta la dottrina economica di "non intervento" basata sui principi di un liberalismo esasperato. Sono diminuite in modo drastico le aliquote fiscali sui redditi maggiori, sono state abolite in molti Paesi le imposte sulle eredità e, anche se non è diminuito nel complesso il carico fiscale, è stato alleviato il peso sui redditi più elevati.

Una redistribuzione al contrario?

Sì. Ci sono state scelte politiche che hanno aumentato le differenze tra ceti alti e ceti medio-bassi. A ciò si è accompagnata la finanziarizzazione dell'economia: le strutture della finanza hanno accumulato fortune come non mai prima. Si dice che oggi un terzo delle ricchezze del mondo facciano capo a persone che starebbero tutte in un solo pullman e questo, come viene spiegato da molti economisti, perché il rendimento della finanza è più elevato del rendimento dell'economia produttiva. La tendenza liberista è diventata una prassi comune a tutti i Paesi. Compresa la Cina, che si è sviluppata a un ritmo rapidissimo ma con delle fortissime disparità. Tuttavia negli ultimi 4 o 5 anni non pochi economisti hanno cominciato a studiare il fenomeno della disuguaglianza. Pensi solo alla pubblicazione dei saggi di Piketty o di Atkinson che hanno avuto molta fortuna e hanno fortemente ri-orientato la ricerca, ma ancora non influenzato i comportamenti dei governi. Ancora oggi, chi parla di imposte e di riorganizzazione del sistema fiscale perde le elezioni.

Se chi punta alla redistribuzione perde le elezioni significa che anche nel sentire comune l'idea liberista è molto diffusa.

Esatto, per questo dico che le dottrine sono importanti. Ma piano piano queste nuove analisi stanno cambiando la testa delle persone. Siamo arrivati a un fatto prima inconcepibile: un candidato alla primarie americane che si definisce socialista, parola che negli Usa era quasi un crimine di guerra. Ora è chiaro che Sanders molto probabilmente non vincerà, ma il fatto che una parte cospicua della giovane generazione americana lo sostenga è interessante perché induce a un ripensamento sui problemi di fondo.

Poca fa lei si riferiva ai rischi legati all'avvento delle nuove tecnologie.

Le nuove reti, l'economia di Internet hanno distrutto una quantità enorme di lavoro nelle classi medie. Sono sparite segretarie, impiegati, disegnatori e potremmo fare mille esempi. Sono arrivati i finanziari pop e nelle fasce più basse le badanti e gli addetti ai *call center*, mentre la categoria di mezzo si è ridotta e impoverita. Anche questa è stata una forte spinta all'aumento delle disparità.

Che fare, allora?

Bisogna ripensare a questi temi. Non ne faccio solo un problema etico che pure è molto importante ma, se si vuole riagganciare la ripresa, non lo si può fare senza aumentare la propensione al consumo. Se la ricchezza si accumula solo nelle classi superiori, che consumano rispetto alle altre una percentuale minore del loro reddito, è chiaro che l'economia non si muove. E restiamo in una condizione che non dà sicurezza perché rompe la struttura sociale. **Lo sviluppo tecnologico comporterà ulteriore distruzione di lavoro?**

Non c'è dubbio, questa rivoluzione tecnologica polarizza il lavoro. E il problema è serio soprattutto per Paesi come l'Italia che ha uno scarso ritmo di aumento delle professioni innovative. Se continuiamo a mandare all'estero i nostri cervelli è un suicidio collettivo. Siamo come schiacciati in una morsa, dall'alto e dal basso. Mentre gli Stati Uniti, avendo la leadership nell'innovazione, riescono a impadronirsi della parte migliore di questo cambiamento. Ba-

sti pensare che quando si sottoscrive un abbonamento a un giornale in rete, invece che su carta, il 30% va alla Apple o a chi gestisce la rete. C'è qualcosa che non va.

Poi c'è il dramma dell'immigrazione di massa, altro elemento che impaurisce.

È anche questo frutto della globalizzazione e delle disparità. Ed è un altro motivo di insicurezza. Abbiamo la guerra mondiale a pezzi, come dice il Papa. E ogni pezzo è una tragedia.

Le iniquità sono più forti ma le tensioni sociali non aumentano. Come mai?

Perché queste nuove tecnologie frammentano il mondo del lavoro. La perdita di occupazione è un fenomeno parcellizzato che rende molto più difficili le reazioni collettive. Ci sono eccezioni, come i tassisti che si ribellano a Uber, ma si tratta di una categoria circoscritta. Tuttavia se la vendita in rete fa saltare 500 piccoli negozi non succede nulla.

Il Papa stesso invita a tutelare il lavoro e a guardare a un'economia più equa.

Francesco ne parla di continuo e ha ragione. Si può fare poco a livello di singola impresa o di singolo Paese. Serve una risposta più ampia.

L'Europa saprà cambiare strada?

L'Europa può vantare a suo merito l'unica grande invenzione del secolo scorso, il *welfare state* ma, di fronte ai cambiamenti che ho descritto, ha progressivamente perso la sua anima. La cancelliera Merkel, che pure rischia la sua vita politica per il suo atteggiamento in favore dell'immigrazione, afferma nel contempo che l'Ue, avendo solo il 7% della popolazione e il 20% del Pil mondiale, non può sostenere il 40% del costo globale del welfare. È un discorso che ha una logica, ma 30 anni fa sarebbe stato rovesciato e saremmo partiti dalla necessità di preservare le conquiste sociali. Questa rassegnazione dell'Europa alla perdita del suo patrimonio di solidarietà mi colpisce molto. Tuttavia oggi la battaglia per una maggiore uguaglianza può essere ricominciata, perché c'è una corrente intellettuale robusta che mette in primo piano questi problemi, anche se non si è ancora trasformata in forza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gas. Il governo mozambicano approva la prima fase di implementazione della scoperta giant

Eni incassa l'ok al piano di sviluppo di Coral

Gas. Il gruppo incassa il via libera del governo mozambicano

Eni, approvato il piano di sviluppo di Coral

IL CONFRONTO

Il ministro Guidi ha incontrato l'ad Descalzi e il ceo di Gazprom Miller per un punto sulle prospettive del mercato europeo del gas

Celestina Dominelli

■ Eni compie un deciso passo avanti in Mozambico. Ieri il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha infatti incassato il via libera del Consiglio dei ministri del governo dello Stato africano al piano di sviluppo di Coral, nell'offshore del paese. L'approvazione riguarda la prima fase di sviluppo di 140 miliardi di metri cubi di gas della scoperta situata nell'Area 4 in oltre 2 mila metri di profondità e a circa 80 chilometri al largo della Baia di Palma, a nord di Cabo Delgado.

La scoperta giant effettuata, come si ricorderà, nel maggio 2012 e delineata nel 2013, ha provato l'esistenza di un giacimento dotato di eccellente produttività: si stima, infatti, che contenga circa 450 miliardi di metri cubi di gas in posto interamente situati nell'Area 4. Il piano è il primo in assoluto ad aver incassato l'ok nel bacino di Rovuma e prevede la perforazione e il completamento di 6 pozzi sottomarini e la costruzione e l'installazione di un impianto galleggiante, tecnologicamente avanzato, di liquefazione e stoccaggio del gas naturale (Flng), che avrà una capacità pari a 3,4 milioni di tonnellate all'anno.

■ L'approvazione del governo è il frutto di oltre un anno di negoziati con l'Istituto nazionale del petrolio (Inp) e la scorsa settimana una delegazione del gruppo di San

Donato Milanese, guidata dall'ad Claudio Descalzi, è volata a Maputo a incontrare il presidente Filipe Nyusi per concludere le trattative. «L'approvazione del piano di sviluppo di Coral - ha commentato ieri il ceo di Eni Descalzi - è un passo storico per lo sviluppo dei 2400 miliardi di metri cubi di gas che abbiamo scoperto nel bacino di Rovuma e rappresenta una tappa fondamentale verso la final investment decision (Fid), che prevede l'installazione del primo floating Lng nel continente africano e uno dei primi al mondo. Siamo orgogliosi della nostra partnership con il Mozambico, paese chiave nelle nostre strategie».

L'Eni aveva presentato inizialmente nel dicembre 2014 il piano per Coral - il cui progetto di sviluppo ha un valore stimato di 5-7 miliardi di dollari - ma c'erano diversi aspetti da sciogliere nel confronto tra il gruppo e l'Inp che è dunque andato avanti per alcuni mesi. Il progetto è anche il primo, nel bacino di Rovuma, ad aver conseguito la licenza ambientale concessa nel settembre 2015 alla fine di un accurato processo che ha coinvolto le comunità locali e le autorità nazionali e che è derivato da uno studio di valutazione di impatto ambientale e sociale.

Il Mozambico è uno dei tasselli cruciali nel business di Eni che, con i suoi partner, sta perseguendo anche lo sviluppo delle importanti riserve di gas della scoperta di Mamba, per la quale, come noto, nel dicembre 2015, è stato raggiunto l'accordo di unitizzazione con l'Area 1 che fa capo ad Ana-

darko Mozambique. L'accordo, soggetto all'approvazione del governo africano, riguarda gli straddling reservoir a gas Mamba e Prosperidade, che si trovano, rispettivamente, nell'Area 4 e nell'Area 1 e che sono tra loro comunicanti.

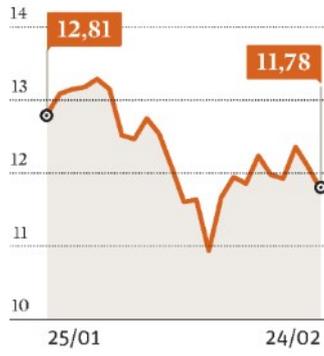
Il disco verde del governo mozambicano rappresenta quindi un ulteriore tassello nel percorso di consolidamento di Eni in Mozambico, come ha sottolineato anche Simone Santi, presidente del Business Council Mozambico-Italia (Ccmi) e già console onorario del Mozambico a Milano. «È un ottimo segnale di fiducia da parte del Mozambico per il gruppo di Descalzi e una dimostrazione ulteriore dell'interesse di Eni a investire nel paese, ma soprattutto una importante notizia per le imprese italiane presenti in Mozambico e per l'indotto dell'oil e gas».

Ieri, poi, l'ad Descalzi è stato ricevuto, nella sede del Mise, insieme al ceo di Gazprom, Alexey Miller, dal ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi. Al centro del colloquio, la situazione e le prospettive del mercato del gas in Europa. Miller avrebbe quindi illustrato al ministro i piani del colosso russo, che ieri ha poi firmato con Edison e la greca Depa un memorandum of understanding (si veda anche articolo a pagina 40) in relazione alle forniture di gas dalla Russia attraverso il Mar Nero verso Grecia e Italia per lo sviluppo di un progetto di gasdotto tra Grecia e Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eni

Andamento del titolo a Milano



IL PUNTO DI VISTA DELLE IMPRESE INTERVISTA ALLA PRESIDENTE DEL SETTORE AGRICOLTURA DI CONFINDUSTRIA

Mastromauro: «Manca una legge sulla tracciabilità del prodotto»

«Chi compra dai mulini verifica la qualità, non la provenienza»

NINNI PERCHIAZZI

● **BARI.** Proteste e polemiche al porto di Bari. La Coldiretti è di nuovo sul piede di guerra, ribadendo allarme e dubbi sulla qualità e sulla tracciabilità del grano estero.

A rinvigorire le tesi dell'associazione di categoria il ritrovamento di tracce di una micotossina dannosa per la salute rintracciata su uno dei carichi di grano sottoposti a campionamento dal Corpo forestale dello Stato nel porto di Bari. La nave incriminata è l'Ecoprìde, proveniente dal Messico (batte bandiera panamense), ma altri carichi provenienti da Canada, Panama e Regno Unito sono stati oggetto di prelievi a campione.

Tutto nasce in assenza di una specifica legislazione in materia di tracciabilità della filiera produttiva, per cui sulle confezioni di pasta le uniche indicazioni presenti riguardano la presenza di «grano duro» e «acqua». Quindi è assolutamente normale (e legale) usare più tipi di grano per ottenere le semole. «I pastifici comprano le semole

dai mulini, chiedendo che queste abbiano specifiche caratteristiche chimico-fisiche. Conoscere l'origine dei prodotti, che sia grano nazionale o estero, non è necessario, l'importante è che il prodotto sia di buona qualità», afferma Margherita Mastromauro, fresca di nomina alla presidenza di Confindustria Bari-Bat, settore agricoltura, e storica presenza sul mercato con Pasta Riscossa.

Ha parlato di qualità, ma il 100 per cento italiano non dovrebbe essere il top?

«Fermo restando che su alcuni prodotti noi utilizziamo (e lo evidenziamo) solo grano italiano, altri addirittura specificano l'uso di solo grano pugliese, le miscele le fanno i mulini anche su indicazione dei pastifici».

Utilizzare il grano proveniente da tutto il mondo per produrre la pasta è però la normalità.

«L'importazione del grano estero è una pratica cresciuta gradualmente da quando il fabbisogno nazionale (il deficit di materia prima è pari a circa il 30-40% delle necessità del set-

tore, ndr) è aumentato nel tempo. D'altronde non ci sono barriere all'importazione né da parte dell'Italia né da parte dell'Ue, per cui si tratta di normali operazioni commerciali. Alla fine si tratta di scelte dettate dal mercato».

Il consumatore finale, però non è in grado di risalire alle origini del prodotto, come per esempio accade con l'olio extravergine.

«In realtà la tracciabilità esiste. Tutte le aziende di lavorazione e trasformazione come i mulini devono rispettare una serie di regole e in caso di controlli devono essere in grado di documentare la provenienza del prodotto. Sulle confezioni non c'è obbligo di indicare tutte le informazioni, anche se c'è chi decide di farlo. Comunque è praticamente impossibile, perché bisognerebbe cambiare etichetta ogni volta che si cambia la miscela».

Alla fine cos'è importante?

«Il rispetto delle prescrizioni sanitarie e la presenza di specifiche caratteristiche chimico-fisiche».

Coldiretti e Confagricoltura «Prezzi al produttore giù del 25%»

■ «Il prezzo del grano pugliese ha subito una drastica riduzione del 25%, passando in 7 mesi da 34 a 25 euro al quintale, mentre nello stesso periodo, tra luglio 2015 e febbraio 2016, si è registrato lo scarico nel porto di Bari di 1 milione di tonnellate di grano, arrivato da Canada, Turchia, Argentina, Singapore, Hong Kong, Marocco, Olanda, Antigua, Sierra Leone, Cipro, Malta e Gibilterra». Lo spiega in una nota Coldiretti Puglia. L'associazione lamenta inoltre che «l'attività borsistica delle Camere di Commercio (Milano, Bologna, Roma e Foggia), agevola il fenomeno speculativo attraverso la scarsa trasparenza nella formazione del prezzo, oppure apportando variazioni nelle quotazioni in assenza di compravendite o per contratti di scarsa rilevanza economica, che rende necessario e urgente il riordino di tutta la materia». Di «vera e propria guerra del grano parla invece Donato Rossi, presidente di Confagricoltura Puglia, che alla questione economica aggiunge quella legata alla tutela della salute. Ormai -aggiunge- siamo abituati a sentire quasi quotidianamente di sbarchi di grano proveniente da Canada, Gran Bretagna, Marocco. In questo caso, l'analisi a campione effettuata dalla Forestale ha dato esito positivo, rilevando tracce di un ceppo fungino dannosissimo. Ma quante volte grano ugualmente contaminato è passato dai nostri varchi senza nessun vaglio? Bisogna intensificare i controlli. Sappiamo che ci sono normative comunitarie da rispettare ma di fronte a situazioni come questa, in cui è la salute dei consumatori è messa a rischio, è richiesto uno sforzo comune».

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Orsola Riva**

IL SIGNOR NIKE E LA GARA DELLE DONAZIONI

Ma 400 milioni di dollari sono tanti o pochi per cambiare il mondo? La notizia della mega donazione del fondatore della Nike Philip Knight all'università di Stanford ha fatto il giro del mondo. E ancor più la sua motivazione: creare una specie di Spectre al contrario, una rete dedita, invece che a ricattare il mondo con fantasmagorici piani di distruzione di massa, a risolvere alcuni dei problemi più drammatici dei nostri tempi. Quali? Come ha spiegato al Financial Times John Hennessy, presidente di Stanford e ideatore della borsa, le sfide che dovranno affrontare i leader di questa schiatta cresciuta all'ombra dello swoosh (il logo della Nike) vanno dal cambiamento climatico alla lotta alla povertà e alla corruzione. «Credere che possiamo risolvere tutti i problemi del mondo è ingenuo — ha ammesso Hennessy — ma dire che possiamo educare le persone a tentare di risolverli non lo è». Il signor Nike non è certo il

primo miliardario al mondo a elargire una somma ragguardevole a un'università di prestigio. Negli ultimi anni si è assistito a una vera e propria gara a intitolarsi borse di studio. Bill Gates (che pur avendo frequentato Harvard non si è mai laureato) ha versato 210 milioni di dollari a Cambridge. Stephen Schwarzman, fondatore di Blackstone Group, ha donato 100 milioni alla Tsinghua University di Pechino. Certo non mancano le voci critiche. Da più parti si osserva che queste reti di rapporti personali spesso finiscono per servire più gli interessi dei singoli che il benessere della società. «Come si sentirebbe — ha chiesto il Financial Times a Hennessy — se i suoi borsisti alla fine scegliessero una carriera meno altruistica ma assai meglio pagata di quella in una Ong? Per esempio nel mondo della finanza?». Folgorante la risposta: «Non mi riterrei certo insoddisfatto se mandassi un leader di grande moralità a Wall Street».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Giulio ucciso per vendetta». L'ira di Roma

Dall'Egitto arriva la quinta versione sull'omicidio di Regeni: assassinato per motivi personali
Gentiloni: «Pretendiamo la verità». L'avvocato della famiglia: «Contrasteremo ogni depistaggio»

ROMA Vendetta per motivi personali. La quinta versione sull'omicidio di Giulio Regeni è stata tirata fuori dal cappello a cilindro delle indagini dal ministro dell'Interno dell'Egitto, ha causato la reazione indignata del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: «Pretendiamo e continueremo a pretendere la verità». E la protesta del legale della famiglia: «Contrasteremo ogni depistaggio». In una giornata in cui il presidente Abdel Fattah Al Sisi ha parlato di un «complotto in corso per destabilizzare il Paese», ha attribuito la colpa dell'abbattimento dell'aereo russo ai terroristi e ha minacciato: «Giuro su Dio che rimuoveremo dalla faccia della Terra chiunque voglia danneggiare l'Egitto».

Oggi è un mese esatto dal giorno che il ricercatore friulano è scomparso al Cairo, mentre nell'anniversario della rivolta di Piazza Tahrir, si stava dirigendo in quell'area «off limits», per incontrare l'amico Gennaro Gervasio e con lui recarsi dall'ideologo del dissenso: Hassamein Kashek.

Un sit in di fronte all'ambasciata d'Egitto a Roma tenterà di far pressione per avere la verità. Ma le speranze si affievoliscono. I nostri investigatori ancora attendono prove dalla procura di Giza, invece ieri è spuntata una nuova «pista». Dopo l'incidente stradale, il festino gay, la rapina e l'omici-

dio-complotto dei Fratelli Musulmani, il ministro Magdi Abdel Ghaffar ne ha tirata fuori un'altra: «Malgrado il team investigativo non sia finora riuscito ad individuare il colpevole o il movente, i dati e le informazioni disponibili portano a tutte le piste, compresa quella della vendetta per motivi personali».

Immediata la reazione scettica del ministro Gentiloni. «Non ci accontenteremo di verità di comodo né tantomeno di piste improbabili come quelle che ho sentito evocare anche stamattina dal Cairo». E la richiesta esplicita: «La cooperazione con il nostro team investigativo può e deve essere più efficace. Gli investigatori italiani devono avere accesso ai documenti sonori e filmati, ai reperti medici, agli atti del processo».

Intanto sulla stampa filogovernativa, come il quotidiano *Al Masri Al Yuom*, filtra che la vita di Regeni era «piena di ambiguità» e che «aveva goduto di molte relazioni nei dintorni della sua abitazione». «Non accettiamo alcun tentativo di infangare la memoria di Giulio» smentisce la famiglia.

Ma ci sarà una reazione diplomatica più incisiva? Gentiloni promette: «Il passare del tempo non ci farà desistere»

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Scomparso

Il 25 gennaio il ricercatore friulano Giulio Regeni è scomparso al Cairo: nell'anniversario dei tumulti di Piazza Tahrir, si stava dirigendo in quella zona per incontrare un amico con cui recarsi dall'ideologo del dissenso: Hassamein Kashek

● Campagna

Il 31 gennaio la Farnesina dà notizia della scomparsa di Regeni. Gli amici fanno partire una campagna via Twitter #whereisGiulio

● Cadavere

Il 3 febbraio l'ambasciatore italiano al Cairo Maurizio Massari dà la notizia del ritrovamento del cadavere, su un cavalcavia dell'autostrada tra Il Cairo e Alessandria. Viene sospesa la visita di una delegazione italiana guidata dalla ministra Federica Guidi

● «Incidente»

La prima ipotesi del capo delle indagini, incidente d'auto, è smentita dall'autopsia egiziana che rileva segni di tortura. L'autopsia italiana dichiara il «decesso per la frattura di una vertebra cervicale provocata da un colpo violento». Le successive ipotesi egiziane: festa gay, rapina e omicidio-complotto della Fratellanza

 **Il commento**

L'affronto continuo
e la necessaria
linea della fermezza

RAPPORTO L'IPOTESI DI UNA «VENDETTA PRIVATA»

L'indagine egiziana su Giulio Regeni un'offesa alla verità

di **Giovanni Bianconi**

L'affronto continua, a un mese dalla scomparsa di Giulio Regeni e a tre settimane dal ritrovamento del suo cadavere che col passare del tempo diventa sempre più ingombrante. Le autorità egiziane continuano a dispensare versioni che odorano di depistaggio e hanno il sapore dell'offesa: alla memoria della vittima, ai suoi familiari e amici, all'Italia e al suo governo. L'ultimo comunicato diffuso al Cairo dal ministero dell'Interno sembra una banale parodia del ritornello sulle indagini a 360 gradi; tutte le ipotesi sono possibili, compresa quella — esplicitata e quindi privilegiata, rispetto alle altre — della vendetta per motivi personali, visto che Regeni «aveva multiple relazioni sia nel luogo di residenza che nell'ambiente studentesco».

Come dire chissà in quali frequentazioni s'era cacciato, per ritrovarsi morto ammazzato, e forse anche torturato. E questo dopo aver sostenuto, nell'ordine, che si trattava di un incidente stradale, che il morto era senza pantaloni, che veniva da una festa, che due probabili colpevoli erano stati arrestati (ma poi se ne sono perse le tracce, e probabilmente non sono mai esistiti). Adesso siamo al movente legato alla vita privata e/o alle cattive compagnie, che ha fatto perdere la pazienza anche al prudente governo italiano.

Reazione sacrosanta, quella con cui è sbottato il ministro degli Esteri Gentiloni, alla quale sarà il caso di far seguire comportamenti altrettanto

fermi. Naturalmente spetta all'esecutivo decidere quali, ma limitarsi alle parole non pare sufficiente; ci vogliono gesti concreti, per far capire che davvero non ci si accontenterà di qualche bella promessa. La situazione è delicata, perché c'è la diplomazia di mezzo e si tratta di protestare con un Paese considerato amico e alleato nel fragile panorama medio-orientale. Ma non si può consentire che quello stesso Paese continui a prendere in giro l'Italia, fingendo che con gli investigatori inviati da Roma ci sia «stretta collaborazione»: la realtà è tutt'altra, finora nulla di serio è stato comunicato né tantomeno condiviso con poliziotti e carabinieri incaricati di seguire il caso, e il risultato è il beffardo (oltre che bugiardo) comunicato di ieri. La giovane vita di Regeni è stata spezzata, il suo corpo profanato, ora si arriva a violentare i fatti pur di allontanare o coprire la verità. Che per quanto scomoda o indicibile, è l'unico obiettivo che si deve perseguire. E pretendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORTFOLIO **DA TEHERAN**

Scatti dall'Iran che cambia

Domani le elezioni e i riformisti chiedono alla piazza di mobilitarsi. La loro promessa: «Più libertà dopo l'apertura all'Occidente»

dalla nostra inviata a Teheran **Elisabetta Rosaspina**

«Andate a votare — si sgolano i riformisti — o torneremo indietro sul terreno delle libertà». Ma la «piazza» iraniana sembra stanca di quel ritornello e di tante promesse. Gli ultimi comizi della campagna elettorale per il rinnovo del X Parlamento e dell'Assemblea degli esperti (deputata a scegliere la futura guida spirituale) sono riusciti ad attirare ieri soltanto poche centinaia di simpatizzanti. Il popolo sembra alle prese con altre urgenze, come la disoccupazione o il costo della vita.

Artisti, attori, registi, intellettuali chiamano alle urne che si aprono domani, lanciano appelli via Facebook, intervengono sui giornali, come «Democrazia», il cui proprietario e direttore, Mustafà Kavakebian, è fra i candidati riformisti, prima che cali il silenzio di riflessione, questa mattina alle 8. Una vittoria dello schieramento moderato,

nella corsa ai 290 seggi disponibili (e finora saldamente in mano ai conservatori), favorirebbe nuove aperture del Paese verso l'Occidente e i progressi dell'intesa raggiunta nel luglio scorso tra Iran, Russia, Stati Uniti, Cina, Francia, Germania e Gran Bretagna sullo sviluppo (per soli scopi civili) del nucleare. Inoltre rafforzerebbe le possibilità dell'attuale presidente religioso e moderato, Hassan Rohani, di essere rieletto l'anno prossimo, alla scadenza del suo quadriennio.

Ma ancor più decisiva, per il futuro dell'Iran, sarà la composizione della potente Assemblea degli esperti: agli 86 membri, scelti fra i 166 candidati (su 373) ammessi dal Consiglio dei guardiani, a forte maggioranza conservatrice, spetterebbe il compito di scegliere l'erede della Guida suprema nel caso scomparisse, durante gli otto anni del loro mandato, l'ayatollah Ali-Khamenei, 76 anni, depositario dell'ultima parola su qualunque decisione nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ma l'esito del voto non intaccherà il potere del Leader”

Shirin Ebadi. L'avvocato Nobel per la pace: “Non accade nulla senza che Khamenei non sia d'accordo”

“

GLI INTEGRALISTI

Continuano ad avere maggiore potere e influenza nella classe dirigente



L'ultimo libro di Shirin Ebadi
“Finché non saremo liberi”
(edizione Bompiani)
sarà in libreria dal 10 marzo

”

VANNA VANNUCCINI

TEHERAN. «Se fossi in Iran non andrei a votare», dice l'avvocato iraniano Shirin Ebadi, Nobel per la pace nel 2003 per le sue battaglie legali in difesa dei diritti umani.

Molti in Iran sperano in una affermazione dei riformatori, seppur decimati dal Consiglio dei Guardiani, in modo che il futuro Parlamento sostenga le riforme promesse dal presidente Rouhani. Lei in passato ha chiesto il boicottaggio del voto. Che consiglio dà oggi ai giovani iraniani?

«Non mi pare che Rouhani abbia portato giovamento al Paese: non ha migliorato la situazione dei diritti umani né cambiato la legge elettorale. Perciò il mio consiglio non cambia».

Proprio per avere un Parlamento che cambi le leggi, molti considerano cruciali queste elezioni. In passato, il boicottaggio ha portato regolarmente alla vittoria dei conservatori.

«Posso solo ribadire che con la presidenza Rouhani nulla è cambiato. Ha firmato l'accordo sul nucleare sotto la pressione economica delle sanzioni con l'approvazione della Guida Suprema Khamenei. In Iran non accade mai niente senza».

L'attrice Simin Motamed Arya è stata aggredita nei giorni scorsi dai basiji mentre presentava un suo film a Kashan, ma subito

dopo ha ricevuto al Festival Fajr, dalle mani del ministro della Cultura Jannati, un importante riconoscimento. Non le pare il segno che qualcosa sta cambiando?

«Mi pare il segno del dualismo che c'è all'interno del regime. Ci sono due gruppi che hanno posizioni differenti, alcuni sono più moderati e altri più integralisti. Questi ultimi hanno maggior potere e maggiore influenza».

Per questo molti sperano in una vittoria dei riformatori, perché abbiano maggiore influenza.

«Se anche i candidati riformatori venissero tutti eletti, resterebbero una minoranza nel Majlis. E non potrebbero far nulla».

Domani si voterà anche per l'Assemblea degli Esperti, che ha il compito di nominare il Leader. Che cosa potrebbe cambiare per l'Iran se al posto del prossimo Leader venisse nominato un Consiglio di Leadership di tre persone, secondo la proposta dell'ex presidente Rafsanjani?

«La Costituzione iraniana prevede che ci sia al vertice un solo Leader supremo, non un Consiglio di Leadership. Rafsanjani si riferisce alla possibilità, prevista dalla Costituzione, che l'Assemblea degli Esperti non riesca a mettersi d'accordo su un nome. In questo caso la leadership verrebbe affidata a un consiglio di tre persone composto dal presidente, dal capo del Consiglio per il discernimento e dal capo del potere giudiziario. Attualmente le prime due cariche sono occupate da Rouhani e Rafsanjani, che si troverebbero così in maggioranza nella designazione del Leader supremo».

la Repubblica

Lei, come musulmana religiosa, non pensa che chi s'identifica con una religione abbia il dovere di nominare tutto quello che in quella religione considera sbagliato, datato, astorico?

«Penso di sì e credo di farlo, ma le persone come me non hanno potere politico e la loro voce non viene sentita. Il mondo islamico è privo di governi democratici, e i regimi autoritari interpretano l'islam secondo la loro convenienza».

Uscire dall'isolamento internazionale potrà finalmente cambiare qualcosa in Iran?

«Non credo. Non può accadere nulla senza che il Leader, che ha un potere assoluto, sia d'accordo. Del resto Khamenei stesso ha dichiarato che nulla cambierà ora nella politica estera e interna del Paese. Sono perfino aumentati gli aiuti e le ingerenze militari iraniane in Siria e nello Yemen, mentre la situazione dei diritti umani è rimasta la stessa».

In altre parole, la Repubblica islamica non è riformabile, lei dice. Nel suo ultimo libro racconta le angherie che ha subito, con tutta la famiglia. Qual è stato il momento più difficile?

«Quando dall'estero vedevo le foto dei giovani iraniani ammazzati per le strade».

E il suo maggior successo?

«Nei primi anni dopo la rivoluzione poche persone condividevano le mie posizioni, avevo l'impressione di parlare con me stessa davanti allo specchio. Con le attività svolte da me e dai miei colleghi vedo che invece oggi i diritti umani sono rivendicati da tutti in Iran. Nel 1999, quando insieme ad alcuni colleghi fondammo il Centro dei Difensori dei Diritti umani, eravamo l'unica associazione di questo genere in Iran».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

La scommessa
dell'Iran
Rouhani
alla ricerca
del paese normale
.....

Sulle elezioni
il peso dei delusi

ROBERTO TOSCANO A PAGINA 18

Lo scenario. La consultazione di domani sarà cruciale per determinare il rapporto tra le diverse componenti del regime. Il progetto di apertura del presidente è in salita e contrastato dai conservatori. Su 3mila candidati moderati, il Consiglio dei guardiani ne ha ammessi solo 30

In Iran la battaglia del cambiamento le riforme di Rouhani al test delle urne

La speranza che l'accordo nucleare potesse essere il primo decisivo passo verso un rinnovamento interno comincia a essere intaccata da un crescente pessimismo sulle promesse di libertà individuali

ROBERTO TOSCANO

NELL'ANOMALO e per molti versi bizzarro sistema politico della Repubblica Islamica dell'Iran le elezioni hanno una reale valenza politica, in quanto servono a misurare l'esistente rapporto di forze non certo fra regime e una potenziale opposizione — cui viene istituzionalmente negato ogni diritto di rappresentanza — ma fra le diverse componenti del regime, il “nezam”. Le elezioni di domani rivestono una particolare importanza perché saranno cruciali nel determinare le sorti del progetto politico del Presidente Rouhani, un progetto di cambiamento e apertura che, come ha dimostrato nel 2013 la sua sorprendente elezione al primo turno, è riuscito a raccogliere l'adesione della maggioranza della popolazione.

Ma è anche vero che l'accordo sulla questione nucleare è stato salutato in modo entusiasta nella speranza che potesse trattarsi di

un primo, decisivo passo cui però avrebbero dovuto far seguito cambiamenti sostanziali sul piano interno, in primo luogo l'economia. È questa speranza che comincia ad essere intaccata da una certa delusione per il ritardo nei miglioramenti promessi e da un crescente pessimismo sulle prospettive di cambiamento anche in termini di libertà individuali.

Le elezioni di domani dimostreranno, anche sulla base del tasso di partecipazione al voto, fino a che punto delusione e pessimismo hanno diminuito la popolarità del Presidente, ma soprattutto permetteranno di misurare l'equilibrio non solo fra correnti politiche ma, indirettamente, anche fra le principali componenti del sistema (Leader Supremo, Presidente, Consiglio dei guardiani).

Il sistema politico iraniano dimostra che per falsare i risultati elettorali non è necessario fare scomparire i voti indesiderati e inventarne altri. In Iran il regime, che ci tiene particolarmente a sbandierare la propria legitti-

mazione democratica, preferisce interferire prima delle elezioni attraverso il filtro delle candidature affidato al Consiglio dei guardiani. È sempre avvenuto, ma questa volta in modo più pesante e più sfacciatamente orientato a impedire l'inclusione nelle liste elettorali di esponenti di note idee riformiste. Se è stato approvato il 42 per cento degli aspiranti candidati, per quanto riguarda i candidati riformisti il tasso di approvazione è stato dell'1 per cento, il che significa che gli elettori potranno votare soltanto per 30 dei 3.000 candidati riformisti che si erano presentati. Non solo, ma il Consiglio dei guardiani ha anche cancellato dalle liste candidati centristi e persino conservatori moderati di cui è noto l'appoggio al Presidente Rouhani. Una manovra analogamente messa in atto in relazione alle elezioni, anch'esse previste per domani, dell'Assemblea degli esperti, l'organismo clericale chiamato ad eleggere il Leader Supremo. Non c'è da meravigliarsi che Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, un tempo bestia nera dei riformisti ma attualmente sostenitore di Rouhani, abbia reagito alla clamorosa cancellazione dalle liste del nipote di Khomeini, Hassan, anche lui vicino al progetto politico di Rouhani, chiedendo polemicamente al Consiglio dei guardiani: «Ma chi vi autorizza a fare questo, chi vi ha dato il diritto di giudicare?».

L'esclusione di Hassan Khomeini è interessante perché rivela che i conservatori più radicali (rivoluzionari di nome, reazionari di fatto) intendono certamente mantenere l'esclusione dal gioco politico dei riformisti — un risultato peraltro già da tempo ottenuto, se si pensa che l'ex presidente Khatami non solo non può partecipare a manifestazioni politiche, ma non può né essere citato né comparire nemmeno in fotografia. Tuttavia il loro obiettivo politico principale è oggi mutato, nel senso che hanno ormai identificato come pericolo principale la coalizione che appoggia il Presidente Rouhani. Hanno ragione, nel senso che i riformisti sembrano aver dato per scontata e irreversibile, almeno a breve, l'esclusione della possibilità di esercitare un ruolo protagonista nella vita politica del Paese, e — come dimostra il loro sostegno al centrista Rouhani — puntano oggi a evitare, confluendo in un più vasto schieramento, che il cammino iniziato con le elezioni del 2013 venga non solo bloccato, ma reso reversibile da quelle correnti estremiste che non hanno un sostegno rilevante nel Paese, ma che mantengono una fortissima influenza in alcune istituzioni centrali del regime. Non si tratta tanto del clero sciita, politicamente tutt'altro che omogeneo (anche per questo la definizione dell'Iran come "teocrazia" appare oggi riduttiva), ma piuttosto di quello che si può definire lo "Stato profondo": un livello opaco in cui il potere si esercita fuori dalle regole, con un uso della forza sempre minacciato anche se non sempre messo in atto.

È qui che, oltre che con il gioco pesante che punta ad impedire che le maggioranze reali del Paese si traducano in risultati elettorali, il governo di Rouhani si trova a dover fare i conti con una fortissima opposizione che opera con strategie e mezzi che non hanno nulla a che vedere col discorso sul consenso e la democrazia. Qui emerge in particolare il ruolo dei Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione, in origine una milizia rivoluzionaria ma oggi

una combinazione di Forze Armate di élite, potenza economica e strumento repressivo che opera in modo del tutto autonomo rispetto agli organismi dipendenti dal governo e che dispone non solo di una milizia ausiliaria, i Basiji — squadristi che si scatenano nei momenti in cui serve la repressione violenta (vedi la crisi del 2009) — ma anche di un proprio servizio di intelligence che può arrestare chi vuole e dispone addirittura di una propria sezione all'interno della famigerata prigione di Evin. Non è stato certo Rouhani, e nemmeno il Ministero degli interni, a disporre l'arresto di una serie di cittadini di doppia cittadinanza iraniana e americana — uno scoperto tentativo di mettere i bastoni fra le ruote al processo di normalizzazione dei rapporti fra Teheran e Washington. E non è stato certo Rouhani a promuovere in questi giorni il demenziale rilancio, da parte di alcuni raggruppamenti ultra, della "fatwa" contro Rushdie, con il finanziamento di una rinnovata taglia sulla sua testa.

Nelle istituzioni e fuori, la battaglia del cambiamento in Iran è in salita, di risultato incerto, contrastata da nemici decisi e potenti. Eppure, così com'era ingiustificata l'euforia diffusasi subito dopo l'elezione di Rouhani, ulteriormente montata dopo l'accordo nucleare, sarebbe oggi prematuro dare per sconfitto il suo disegno politico. Oggi più che mai gli iraniani che, soprattutto nella componente giovanile, aspirano sia a più benessere che a più libertà, sembrano non avere dubbi sulla validità di un'opzione che è ad un tempo realista e prudente. Perché sanno che un "cambiamento di regime" non solo non è possibile (lo "Stato profondo" è troppo forte, troppo spietato) ma non è nemmeno auspicabile. Sembra difficile criticarli, quando vediamo quello che è accaduto in Iraq e Libia, dove la caduta del regime ha prodotto il devastante crollo dello Stato; quello che è accaduto in Egitto, dove la Primavera Araba si è trasformata in un crudo Inverno Arabo; quello che sta accadendo in Siria, dove lo scontro fra regime e anti-regime sta distruggendo un Paese e massacrando la popolazione.

In un certo senso proprio nel momento in cui i riformisti — sia per la potente reazione dei conservatori all'esperimento Khatami che per i propri errori — sono apparentemente fuori gioco, è la maggioranza del Paese ad avere adottato il progetto politico di un cambiamento graduale, un progetto che ha l'appoggio di riformatori che non sono riformisti, ma che sono convinti della necessità del cambiamento e del pericolo di un ritorno all'estremismo ideologico di Ahmadinejad. Una coalizione che infatti si presenta alle elezioni come "Alleanza dei riformisti e dei sostenitori del governo".

Si tratta di una coalizione che sa che ben difficilmente riuscirà a trionfare in queste elezioni — parzialmente autentiche, parzialmente falsate — ma che si accontenterebbe di ridurre i danni riuscendo a impedire che siano le forze più radicalmente retrive a consolidare il proprio dominio non solo sul Parlamento ma anche sull'Assemblea degli esperti, organo che prima o poi (e forse non troppo poi) sarà chiamato alla decisione sulla successione di Khamenei, una decisione cruciale per il futuro della Repubblica Islamica.

(L'autore è diplomatico e scrittore, già Ambasciatore in Iran e India)

REPRODUZIONE RISERVATA

Le elezioni in Iran

Gli iraniani sono chiamati a eleggere il **Parlamento (Majlis)**

Il Parlamento

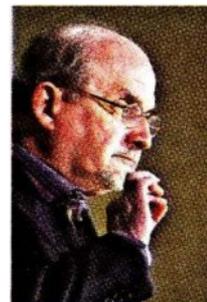


L'assemblea degli Esperti



e

l'Assemblea degli esperti



LA TAGLIA SU RUSHDIE

In Iran è stata messa una nuova taglia, di 600mila dollari, sulla testa dello scrittore Salman Rushdie, a 27 anni dalla fatwa che lo condannava per

"Versetti satanici". A farlo è stato un gruppo di organi di stampa, capofila l'agenzia "Fars". La somma si aggiunge alle precedenti donazioni: si arriva così a quasi quattro milioni di dollari

LA SCELTA

- I candidati devono avere tra **26 e 75 anni** ed essere di fede islamica
- Sono passati al vaglio dal **Consiglio dei Guardiani**, organismo di 6 teologi e 6 giuristi vicini alla Guida Suprema

Ha un ruolo importante nelle **politiche economiche**

Ottenere la maggioranza è decisivo in vista delle **presidenziali del 2017**

I membri dell'assemblea potrebbero essere chiamati a scegliere il successore dell'ayatollah **Ali Khamenei**, ora 76enne

I CANDIDATI

Su **12.000** aspiranti deputati

6.229 candidati approvati di cui:

586 donne su 1.400 candidate

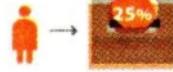
Su **800** aspiranti candidati all'Assemblea degli Esperti

161 candidati selezionati

Il Consiglio ha escluso perlopiù candidati moderati e riformisti, compreso **Hassan Khomeini**, nipote del fondatore della Repubblica islamica

Il sistema di voto

PARLAMENTO I seggi sono assegnati attraverso un **sistema misto** di collegi uninominali e collegi plurinominali



I candidati che ottengono almeno il **25%** dei voti sono **eletti al primo turno**

Il ballottaggio si tiene nei distretti in cui uno o più seggi non sono stati assegnati al primo turno

ASSEMBLEA

I membri sono **eletti a maggioranza relativa**

Gli schieramenti politici

oltre **250**

i partiti registrati

Il Fronte Unito dei tradizionalisti

- Il maggior gruppo ultraconservatore
- Comprende lealisti di **Khamenei**, punta sui valori islamici nella società e sostiene un'economia di libero mercato

Il Fronte Riformista

- Un'alleanza di decine di partiti riformisti e moderati
- A capo l'ex candidato presidenziale **Mohammad Reza Aref**



Il voto e il risultato

circa **55 milioni**

gli aventi diritto su 79 milioni di abitanti

di cui:

nella sola provincia di Teheran

8,4 milioni

3 milioni i cittadini chiamati a votare per la prima volta

“La Lega araba non esiste più” E il Marocco cancella il vertice

Il ministro degli Esteri: sarebbe un falso, tra gli Stati non c'è unità

Retrosce
FRANCESCA PACI
ROMA

L mondo arabo è tutto fuorché unito. Oggi più che mai. A sostenere il contrario ci si ostinerebbe nello spaccio di quel fuorviante sogno nasseriano per il quale molti governi regionali sono già stati chiamati a rendere conto alla piazza. Lo sa bene il sovrano del Marocco, l'unico ad aver finora parato l'effetto domino delle rivolte del 2011 e il primo adesso a cogliere l'aria glaciale che tira cancellando la riunione della Lega Araba prevista il 6 aprile prossimo a Marrakesh. Con una dura nota del ministro degli esteri Salaheddine Mazouar, re Mohammed VI ha fatto sapere al Segretario Generale Nabil al-Arabi e ai colleghi con base al Cairo che il suo Paese si tira indietro, che non ospiterà come promesso il 27esimo summit perché in «assenza di obiettive condizioni di successo» rischia di essere «fine a se stesso» e di rifilare alla gente «una falsa impressione di unità e solidarietà tra gli Stati arabi».

Sviluppo regionale

Correva l'anno 1945 quando i regni di Egitto, Iraq, Transgiordania si associavano all'Arabia Saudita, al Libano e alla Siria dando vita all'organizzazione della Lega Araba con lo scopo a oggi sostanzialmente disatteso di favorire lo sviluppo regionale. Quattro anni dopo si sarebbe aggiunto lo Yemen e

poi via via altri 15 Paesi, dalla Libia alla Tunisia alla Somalia, moltiplicando le sedie intorno al tavolo proporzionalmente alle inimicizie trasversali. A tre quarti di secolo di distanza l'Iraq è a pezzi, la Siria, sospesa nel 2011 a fronte della feroce risposta del regime alla richiesta di riforme, non c'è più, lo Yemen è lacerato dalla guerra, la Libia è una polveriera solo parzialmente esplosa, il Libano balla tristemente sul Titanic, l'Arabia Saudita ha perso con il valore del greggio tutto l'allure dell'onnipotente petrolmonarchia. Anche considerando le limitate performance della Lega, che in 52 anni di vita è riuscita a portare in porto appena 26 riunioni, la situazione attuale è eccezionalmente frammentata.

Cosa tirarne fuori ancora? Ben poco, sembra pensare re Mohammed VI, che da tempo, anche in contrapposizione al litigioso Consiglio di Cooperazione del Golfo, punta molto di più sulle opportunità strategiche della locale Arab Maghreb Union (nelle ore in cui inviava al Cairo la lettera di disdetta, il Marocco scriveva pure al presidente algerino Abdelaziz Bouteflika ribadendo «l'irreversibile unione» strategica rappresentata dall'Amu).

Spostato in Mauritania

A ospitare il summit, già precedentemente spostato dal 29 marzo al 6 aprile su richiesta di Riad, dovrebbe essere adesso la Mauritania ma l'orizzonte annuncia nubi nere. Nelle parole del ministro Mazouar («i leader arabi non possono confinarsi ancora una volta ad analizzare sterilmente le loro divergenze e divisioni senza offrire risposte de-

cisive») si ode l'eco della tensione crescente testimoniata anche dalla decisione dell'Arabia Saudita di tagliare 3 miliardi di dollari di aiuti all'esercito libanese, reo di non aver affiancato a sufficienza Riad nello scontro politico con Teheran e di conseguenza in quello tra sunniti e sciiti.

«Voglio chiedere un appuntamento con re Mohammed VI, guardarlo negli occhi, dirgli che è un eroe e baciargli le mani per essersi rifiutato di ospitare la Lega Araba», dice l'anchorman egiziano Tawfiq Oukasha, uno dei più acerrimi nemici della Fratellanza Musulmana che pochi mesi fa si è augurato che Netanyahu bombardasse l'Iran.

Mala tempora per la Lega Araba, orfana al tempo stesso del bellicoso passato nasseriano ma anche di quello più recente e un po' più propositivo.

«I negoziati tra israeliani sono a un'impasse tragica e l'unico piano di pace sul tavolo oggi è quello della Lega Araba i cui Stati membri praticamente non esistono più», nota l'ex deputato del Mertz Mossi Raz di passaggio a Roma per una conferenza sulla sua All for Peace Radio di Gerusalemme. Il Marocco guarda avanti, alla fine raccontare agli arabi la favola di un'unità mai esistita non ha portato fortuna a nessuno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Guerra al terrorismo. Il quotidiano Le Monde rivela la presenza di truppe speciali già attive contro gli estremisti

Parigi in campo in Libia contro l'Isis

In attesa del governo si lavora a un "piano B" per frenare lo Stato islamico

Roberto Bongiorno

■ Le forze speciali americane ci sono già da tempo. Quelle francesi sarebbero in Cirenaica da almeno un mese. A combattere clandestinamente (la notizia è di ieri) i jihadisti. Delle britanniche si sa poco, ma è probabile che le loro unità siano impegnate in operazioni mirate dello stesso tenore.

Davanti alla riluttanza dei parlamentari libici a mettersi d'accordo e approvare il nuovo Governo di unità nazionale, alla cui formazione l'Onu ha lavorato a lungo come mediatore, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia starebbero lavorando a un piano alternativo nel tentativo di fronteggiare la pericolosa avanzata dell'Isis nell'ex regno di Muammar Gheddafi e stabilizzare il Paese. Nel mentre si combatte contro i jihadisti con azioni mirate.

La notizia diffusa ieri dal quotidiano francese le Monde, secondo cui la Francia sta già conducendo in Libia delle operazioni militari "non ufficiali" contro l'Isis, con reparti di truppe speciali (si parla di 500 già operativi in Cirenaica) ha suscitato l'ira del ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian. Che ha chiesto l'apertura di un'inchiesta accusando chi ha fornito informazioni ai media di aver compromesso un segreto di Stato. Per Le Monde l'obiettivo di Parigi non è fare una guerra in Libia, ma scardinare le fila dell'Isis per frenare l'avanzata con operazioni clandestine.

Il tempo della diplomazia sta dunque per scadere. E i Paesi interessati a stabilizzare la Libia guardano avanti. Sul tavolo ci sarebbe un "piano B" che potrebbe anche prevedere - ma sono tutte ipotesi - di concentrarsi sulla Tripolitania, regione in mano alla coalizione di islamici - moderati e meno moderati - che nell'agosto 2014 hanno conquistato Tripoli, installando un Governo rivale. Perché è qui che ci sono le maggiori installazioni petrolifere (soprattutto quelle dell'Eni) e le infrastrutture chiave, come porti e aeroporti.

In questa regione verrebbe schierato un contingente militare per stabilizzare l'area e difenderle dall'offensiva dello Stato Islamico. Il Parlamento di Tobruk, considerato laico e riconosciuto dalla comunità internazionale, e in

guerra con quello di Tripoli, sarebbe come tagliato fuori. Quest'ultima opzione appare più come una minaccia rivolta ai riottosi onorevoli di Tobruk che un'azione imminente. Il rischio, tuttavia, è la spartizione della Libia in tre entità: Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. Come ai tempi dell'amministrazione ottomana. Le ambizioni e le ingerenze di potenze regionali, come Egitto, Turchia, Qatar ed Emirati sarebbero arginate. Non di certo i problemi dei libici.

La missione militare internazionale per stabilizzare il Paese, a cui Francia e Gran Bretagna sono disposte a contribuire insieme all'Italia per un numero complessivo di 5 mila soldati, è sempre stata considerata possibile solo dopo la formazione dell'atteso governo di unità. Il raid aereo americano di venerdì scorso contro postazioni e campi di addestramento dell'Isis a Sabratha, sulla costa occidentale della Libia (50 le vittime) suggerisce che Washington ha perso la pazienza: non starà con le mani in mano mentre i jihadisti avanzano minacciando le installazioni petrolifere con l'obiettivo di creare un Califfato alle porte dell'Europa. «Agiremo ogni volta che verrà individuata una minaccia diretta», ha detto la Casa Bianca, senza specificare quale sia la minaccia. Una dichiarazione che lascia un largo margine di discrezionalità.

Delusi dai continui rinvii per la formazione del Governo di riconciliazione, anche alcuni alleati europei si stanno allineando alla posizione della Casa Bianca. Più timidamente anche l'Italia. Che però è ferma nella sua posizione: nessuna partecipazione ad azioni militari su larga scala senza una cornice legale, ovvero senza la richiesta di un governo riconosciuto. Roma prende tempo. Confida che i politici libici arrivino a un accordo. Ieri 102 parlamentari di Tobruk hanno firmato una petizione a sostegno dell'Esecutivo. Per la fiducia ne servono 134 su 200. È un passo in avanti. Ma il tempo stringe. L'azione condotta da 150 miliziani dell'Isis, che hanno occupato il quartier generale della sicurezza di Sabratha per poi essere respinti (avrebbero decapitato 12 agenti libici) è solo l'ultimo campanello di allarme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cautela italiana

**La Libia
è in bilico
«Ma no
alle armi»**

I ministri Gentiloni e Pinotti frenano sulla Libia: non esiste soluzione militare e sui droni Usa a Sigonella servirà il via libera per ogni azione. E mentre la Francia scopre «operazioni segrete» dei propri soldati a fianco del generale Haffar, 12 guardie sono state sgozzate dal Daesh a Sabrata.

PRIMOPIANO A PAGINA 5

«In Libia la soluzione non è militare»

Gentiloni e Pinotti frenano. Raid del Daesh a Sabrata: decapitate 12 guardie

Fuori dal coro

L'Italia sceglie di discostarsi dall'interventismo caldeggiato da altre cancellerie occidentali «La via di uscita è nella stabilizzazione». E se Parigi è già «operativa», Roma attende la nascita di un governo «interlocutore della comunità internazionale»

Spiragli sul nuovo esecutivo: 102 deputati di Tobruk firmano una lettera di sostegno al premier designato al-Sarraj

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

I continui slittamenti dell'insediamento del nuovo governo libico di unità nazionale preoccupano l'Italia, che tuttavia sceglie di tener fede alla prudenza politico-diplomatica, discostandosi dall'interventismo armato caldeggiato in altre cancellerie occidentali. A ribadirlo è il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: «La soluzione della crisi libica non è in improbabili spedizioni militari, ma nel contribuire alla stabilizzazione del Paese», chiarisce in un *question time* alla Camera dei deputati. La Francia di François Hollande, dicono indiscrezioni di stampa, avrebbe già piazzato sullo scacchiere libico teste di cuoio in funzione anti-Daesh.

Ma l'Italia di Matteo Renzi attende che in Libia nasca «un governo che sia un interlocutore per la comunità internazionale». Lo ripete più volte, il ministro Gentiloni: «Dobbiamo distinguere le attività contro il terrorismo dalla soluzione della questione libica. Sono due terreni distinti... Dobbiamo contrastare le minacce terroristiche, ma per farlo abbiamo bisogno di un Paese stabile, di un interlocutore di governo che consenta all'Italia e all'Europa di combattere i trafficanti di esseri umani e gestire i flussi migratori». Il capo della diplomazia italiana non nasconde le incognite dell'attesa: «Stiamo guidando un processo internazionale, ma il processo è molto fragile, la strada non è in discesa». Il passo in avanti di giornata è rappresentato da una lettera di sostegno al governo di Fayez al-Sarraj, firmata da 102 deputati del Parlamento di Tobruk e recapitata all'inviato dell'Onu in Libia Martin Kobler, che l'ha accolta con favore, sollecitando «passi immediati per formalizzare» il via libera. Kobler si è detto preoccupato per «le intimidazioni e le minacce contro alcuni deputati» e ha invitato il Parlamento ad «assicurare un processo deci-

sionale libero e democratico». L'iniziativa è valutata positivamente anche da Gentiloni, certo che «nei prossimi giorni la comunità internazionale investirà» sulla leva offerta da quell'*endorsement*. Nel frattempo, in alcune aree la situazione resta rovente. Ieri le milizie filo-Daesh hanno preso per tre ore il controllo del quartier generale della sicurezza a Sabrata: hanno ucciso 19 guardie, decapitandone 12, prima di essere respinte. Taher al-Gharabili, capo del consiglio militare locale, ha riferito che i jihadisti sono entrati nel centro città mentre i soldati erano impegnati altrove.

L'episodio è un esempio delle tattiche di feroce guerriglia del Daesh, che gioca su rapidità e terrore più che su attacchi frontali. Per contrastare i blitz, il Dipartimento di Stato Usa ha chiesto all'Italia la possibilità di armare i propri droni in partenza dalla base Nato siciliana di Sigonella. Il placet del governo (concesso a gennaio, ma di cui si è appreso l'altro ieri) scatena l'ira delle opposizioni, che contestano il ministro della Difesa Roberta Pinotti in un *question time* alla Camera: «L'Italia sta per appoggiare una guerra illegale – attacca Luca Frusone (M5S) –, in barba alle risoluzioni Ue che prevedevano, prima di un'azione in terra libica, un mandato Onu e il consenso del governo locale». Ma la titolare della Difesa ribatte: il via libera «riguarda solo profili difensivi del personale» americano e l'utilizzo dei droni armati sarà «di volta in volta discusso e autorizzato dall'Italia». Il raid americano dei giorni scorsi contro terroristi a Sabrata, precisa il ministro, «non ha interessato l'Italia, né logisticamente né per il sorvolo». Anche secondo la titolare della Difesa «il coinvolgimento diretto della popolazione nella lotta al terrorismo è fondamentale. Lo facciamo in Iraq, d'accordo col governo locale, e abbiamo lo stesso approccio in Libia. Stiamo coordinando la formazione della forza di sicurezza libica, che dovrà intervenire quando sarà formato un esecutivo». A Roma, dunque, si attende il via libera di Tobruk, sperando che in altre capitali non si decida di sopravanzare i partner della coalizione intervenendo prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA

Primi lanci di aiuti dagli aerei per i siriani sotto assedio Quattrocentomila euro dalla Farnesina alle Nazioni Unite

Dall'Italia giungeranno 400.000 euro destinati al Pam (il progetto alimentare delle Nazioni Unite) per la distribuzione di cibo alle aree assediate dal Daesh in Siria. «Nel quadro degli sforzi della task force umanitaria – istituita dal Gruppo di supporto internazionale per la Siria per garantire accesso umanitario a tutta la popolazione siriana sotto assedio, si spiega in un comunicato della Farnesina – l'Italia ha deciso di destinare un contributo di emergenza di 400.000 euro al Programma alimentare mondiale per la realizzazione di un'operazione di distribuzione di razioni alimentari a favore della popolazione della città di Dayr-az-Zawr, nell'est del Paese, sottoposta da maggio del 2014 all'assedio del Daesh». A seguito dell'interruzione delle possibilità di accesso via terra alla città – che conta oltre 200.000 abitanti – la distribuzione dei beni in questione (riso, farina, cereali, sale, zucchero ed olio) avverrà grazie ad un ponte aereo umanitario: ieri il Pam ha già lanciato 21 tonnellate di aiuti a Deir ez-Zor.

La conferma. Anche soldati francesi nei blitz «segreti» del generale Haftar

È un rincorrersi di notizie e immagini. Ormai da settimane. Tutto ruota intorno alla Libia e ai commando occidentali già presenti sul terreno. L'ultima conferma (di quanto già scritto in questi mesi) arriva dal quotidiano *Le Monde* che manda su tutte le furie il capo della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian. Mai c'era stata una fuga di notizie così eclatante. I francesi avrebbero spedito a Bengasi (e altrove team) delle forze speciali e 007 del Servizio Action della Dgse. Passi per i primi, ma i secondi agiscono in abiti civili, senza uniforme e in totale clandestinità. I loro spostamenti sono top secret. Pochissimi ne sono a conoscenza. Tanto che Le Drian ha subito ordinato un'inchiesta, per scovare le talpe del giornale il prima possibile. Gli uomini del Service Action starebbero spianando la strada ai raid d'oltralpe. Tanto più che nel mosaico si è aggiunta una nuova tessera: il 22 febbraio, la portaerei de Gaulle ha lasciato il Golfo Persico. A giorni incrocerà nel Mediterraneo Orientale, con il suo carico imponente di cacciabombardieri ed elicotteri. Entrerà in azione in Libia? Come gli americani, i britannici e, ovvio, gli italiani, anche i francesi si preparano a operazioni aeree. Alcune saranno chirurgiche. Altre meno. Tutte punteranno a scardinare le roccheforti di Daesh fra Sirte e Derna. Secondo fonti libiche, i francesi sarebbero dislocati nella base di Benina. I voli di ricognizione e spionaggio sui bersagli datano da mesi. Coinvolgono gli scali di Pantelleria e Malta, forse Algeri. Velivoli presi in leasing dalla Cia e dai comandi per le operazioni speciali, tanto Usa quanto francesi. Inoltre, gli incursori francesi avrebbero già fiancheggiato (due giorni fa) il generale libico Haftar e i suoi uomini nell'operazione a Lithi, roccaforte di Daesh a Bengasi. Sarebbero già state condotte altre tre operazioni. E ci sono strane coincidenze anche a Sirte. Qui i comandi jihadistici hanno perso tre uomini di punta, fra gennaio e febbraio, sotto i colpi di «non identificati» tiratori scelti. (F.P.)

Il supplizio affare di Stato per l'Europa

L'Italia mal ricompensata della comprensione di cui aveva dato pubblicamente prova dopo il colpo di stato di al-Sisi del 2013

Jean-Pierre Filiu*

L'inchiesta sulla tortura a morte di Giulio Regeni è arenata, come potevamo purtroppo aspettarci. Il ricercatore italiano di 28 anni è scomparso nel centro del Cairo, la sera del 25 gennaio 2016, quando i quartieri della capitale erano controllati palmo a palmo dalle forze di sicurezza, messe in allerta massima per il quinto anniversario delle rivolte anti-Mubarak. È ora certo che Regeni sia stato lungamente e meticolosamente torturato, prima che le sue spoglie fossero gettate in un fosso nella periferia del Cairo, dove il corpo è stato ritrovato il 3 febbraio.

Non c'è niente di peggio della solitudine di una vittima abbandonata ai suoi carnefici, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Il *New York Times* ha ricostruito delle testimonianze sull'arresto di Giulio Regeni da parte dei servizi egiziani e sulla sua detenzione nelle loro mani. Magdy Abdel Ghaffar, il ministro dell'Interno, ha indetto una conferenza stampa straordinaria per smentire categoricamente tutte queste accuse. È vero che lui stesso ha fatto tutta la sua carriera nella sinistra Sicurezza nazionale, precedentemente chiamata Sicurezza di Stato, verso la quale si orientano tutti i sospetti.

Più di quattro mila universitari di tutto il mondo hanno pubblicato una lettera aperta al presidente Abdel Fattah al-Sisi perché si faccia luce su questo dramma. Il portavoce del ministero degli Esteri egiziano ha subito reagito esprimendo il suo «rifiuto totale per le affermazioni contenute in questa lettera sugli arresti sommari, le torture e le sparizioni in Egitto». Ha aggiunto che queste affermazioni «deformano completamente la realtà sul campo e rappresentano delle generalizzazioni basate sul sentito dire e su manipolazioni di chi vuole riprendere piede in Egitto dopo essere stato cacciato dal popolo». Questa espressione era rivolta ai Fratelli musulmani, da cui proveniva il presidente Mohammed Morsi, rovesciato nel luglio 2013 dal generale al-Sisi. Ho potuto misurare, durante un mio recente soggiorno al Cairo, quanto le teorie del complotto, già molto popolari in Egitto, abbiano preso, durante la presidenza al-Sisi, una dimensione aggressiva e anti-occidentale di una virulenza senza precedenti. I Fratelli musulmani sono assimilati ai jihadisti di Daesh e stigmatizzati per lo stesso «terrorismo». Gli uni e gli altri parteciperebbero ad una vasta campagna internazionale di destabilizzazione dell'Egitto da parte di Servizi stranieri

di informazione. In un clima così deleterio, non stupisce che una stampa agli ordini del regime abbia ripreso delle illazioni nauseabonde sui supposti legami tra Regeni con questo o quell'altro ufficio anglo-sassone (prima di ammettere la morte sotto tortura, le autorità avevano tentato in vano di accreditare la versione di un incidente automobilistico, poi di un crimine sessuale).

L'inchiesta sulla morte di Regeni è stata affidata a un ufficiale egiziano... condannato nel 2003 per tortura su un detenuto. L'impunità assoluta di cui gioiscono i servizi di «sicurezza» in Egitto si è tradotta in questi ultimi giorni in proscioglimenti scandalosi: è stata cancellata in appello, il 14 febbraio 2016, la condanna pronunciata contro i poliziotti che avevano ucciso con dei colpi di pistola una manifestante pacifica, Shaimaa el-Sabbagh, nel gennaio 2015, nel quarto anniversario dalle proteste anti-Mubarak. Il 17 febbraio, studenti e insegnanti dell'Università americana del Cairo (denominata con la sua sigla inglese Auc) hanno manifestato in memoria di Giulio Regeni ricordando come «la bolla dell'Auc non ci protegge».

L'Italia viene davvero mal ricompensata della comprensione di cui aveva dato pubblicamente prova dopo il colpo di Stato di al-Sisi del 2013. Il premier Matteo Renzi, accogliendo al-Sisi nel suo primo viaggio in Europa, nel novembre 2014, aveva celebrato il «partenariato strategico» tra Roma e il Cairo. Il supplizio di Giulio Regeni non dovrebbe preoccupare solo l'Italia, ma è una sfida per l'intera Europa, il cui silenzio è stato assordante dopo la rivelazione del dramma.

Quanto ai «realisti», che difendono la cooperazione più stretta possibile con i servizi egiziani nella lotta al terrorismo, e sono indulgenti verso gli «cccassi» di una tale lotta, guadagnerebbero molto se meditassero sulle lezioni del caso Regeni. La verità è che mezzo milione di militari egiziani confermano dopo anni di essere incapaci di ridurre una insurrezione jihadista nel Sinai che conta su poco più di mille combattenti. La realtà è che i servizi detti di «sicurezza» sono responsabili in Egitto di un'insicurezza generalizzata per l'impunità che è loro garantita. No, non dispiaccia ai «realisti», ma assolvere il regime di al-Sisi per i crimini perpetrati nel suo nome o nella sua ombra rivela una delle cecità più pericolose. Non possiamo che sostenere coloro i quali, come Thibaut Poirot su *Le Monde*, chiedono invece all'Europa di mobilitarsi perché venga fatta luce sulla verità nel caso della morte di Giulio Regeni. Da parte mia, dopo il minuto di silenzio che ha aperto la mia recente conferenza al Cairo, dedico ogni mio intervento pubblico, a Parigi, Montpellier, Le Havre o Saint-Malo, alla memoria del ricercatore suppliziato. Giustizia per Giulio.

* professore di Storia del Medio Oriente, Università Sciences-po Paris

il manifesto

In piazza per Giulio

OGGI A ROMA

In piazza per Giulio

Luciana Castellina

Terminati i riti funebri e versate le lacrime di stato, la vita - per chi ce l'ha ancora - riprende il corso normale. Come gli affari, perché *business is business*.

Tanto, a un mese dalla scomparsa di Giulio Regeni e a 22 giorni dal ritrovamento del suo corpo torturato possiamo stare tranquilli, veniamo avvertiti: le autorità egiziane e italiane stanno collaborando alla ricerca della verità sull'assassinio. Le medesime autorità che ci stanno aiutando hanno peraltro - è l'ultima delle fantasiose scoperte del governo del Cairo - tirato fuori una nuova tesi: Giulio sarebbe stato ammazzato per una vendetta personale.

Una vendetta di chi? Non c'è il coraggio di dirlo apertamente ma si torna ad alludere, esattamente come tentato fin all'inizio, a rapporti personali non meglio precisati, niente a che vedere con l'attività di ricerca di Giulio. Meno che mai la politica e quanto di orribile accade oggi in Egitto.

Se non ci fosse stato quell'articolo, scritto con un altro collaboratore, sulla situazione sindacale in Egitto, quel testo con cui Giulio era entrato in contatto con noi, così come le coraggiose testimonianze dei suoi amici e colleghi che al Cairo studiano, chi ha ritirato fuori una simile fantasiosa tesi, vale a dire un altro depistaggio, pretenderebbe persino di esser creduto.

È possibile accettare tutto questo? No, non è possibile. Ma come sempre in questi casi si sente pesante la nostra impotenza contro il cinismo di questo mondo. Oggi alle 14 a Roma, Antigone e Amnesty chiamano ad un sit in davanti all'Ambasciata d'Egitto. Saremo il più possibile. Anche se sentiamo tutti la sproporzione fra la nostra forza, la rabbia e il dolore

che proviamo. Raccogliendo l'invito della famiglia di Giulio, moltiplicheremo gli atti intesi a non far dimenticare, attaccare striscioni, lasciare scritte, vale a dire moltiplicare per 1000 i sit-in come quello di oggi, ma soprattutto nel nostro lavoro quotidiano. Non è molto, ma è indispensabile: per Giulio, per la nostra coscienza, per la dignità del nostro paese ma anche dell'umanità: che non può accettare, non può abituarsi ad accettare che uno degli umani oggi, come sempre più numerosi in questi bruttissimi anni, possa subire, senza che si reagisca, la sorte di Giulio.

Impegniamoci anche se a volte avvertiamo la sproporzione fra quanto dovrebbe esser fatto e non si fa a livello istituzionale: per via degli affari, e perché nella dissennata spedizione che si prepara in Libia non possiamo litigare con l'Egitto, e anzi è bene che continuiamo a dare armi anche a paesi come l'Arabia Saudita che in fondo sarebbe un'alleata.

Non è combattendo l'Isis in questo modo che riusciremo a vincerlo. Potranno riuscirci soltanto i ragazzi che a piazza Tahrir si sono mobilitati contro i regimi inaccettabili del loro paese, islamici o laici. A condizione che li sosteniamo «senza condizioni», rinunciando anche a qualche affare. Se li aiutiamo come si era impegnato a fare Giulio in prima persona con la ricerca e la conoscenza.